

RAGIONI E CONFLITTI

numero sei | gennaio 2021

periodico online del partito comunista italiano



BRUNO STERI

Direttore

PIETRO AGNELLI | PATRIZIO ANDREOLI | DINA BALSAMO | WALTER TUCCI

Redazione

FABIO FERRARIS | LUCA MIALE

Impaginazione e Grafica

**HANNO
COLLABORATO:**

**PIETRO AGNELLI
MAURO ALBORESI
EDOARDO CASTELLUCCI
ALESSANDRA CIATTINI
ADA DONNO
RUGGERO GIACOMINI
ALESSANDRO HOEBEL
DENNIS VINCENT KLAPWIJK
FRANCESCO MARINGIÒ
DAVIDE MELONI
BRUNO STERI**

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee
o riflessioni potete scrivere all'indirizzo

rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

EDITORIALE

MAURO ALBORESI
COMUNISTI, ORA COME
ALLORA.

5

36

INTERNAZIONALE

DAVIDE MELONI
QUELLO CHE DA NOI
NON SI DICE SULLA
PANDEMIA A CUBA

IN MEMORIA DI

SEGRETERIA NAZIONALE
ADDIO AD ANTONIO FRATTASI,
COMPAGNO ESEMPLARE

10

42

CAPITALISMO E MERCATO

EDOARDO CASTELLUCCI
LA QUOTAZIONE IN BORSA
DELL'ACQUA.
UNA VERGOGNA!

VERSO IL CENTENARIO DEL PCI

RUGGERO GIACOMINI
LA NASCITA DEL PCD'I,
IL RUOLO DI GRAMSCI

13

45

IDEE

ALESSANDRA CIATTINI
APOCALISSE, DISTOPIA,
UTOPIA (OVVERO COME UN
SISTEMA PERFETTO SFOCIA
NELLA CATASTROFE)

ADA DONNO
NOTE SULLA QUESTIONE
FEMMINILE NELLA
STORIA DEL PCI

19

51

BRUNO STERI
ANCORA A PROPOSITO DI
PANDEMIA E CAPITALISMO

FRANCESCO MARINGIÒ
IL CENTENARIO DEL PCI,
UN'OCCASIONE PER DISCUTERE
E RIFLETTERE: SOLO COSÌ SI PUÒ
RIPRENDERE IL CAMMINO

24

56

LA NUOVA GENERAZIONE

ALESSANDRO HOEBEL
UN PARTITO NAZIONALE
E INTERNAZIONALISTA

29

61

PIETRO AGNELLI
J.R.R. TOLKIEN IL FASCISTA O
COME I NEOFASCISTI
RUBARONO L'ANELLO

DENNIS KLAPWIJK
L'ACQUA È VITA
NON PROFITTO

Editoriale



COMUNISTI, ORA COME ALLORA.

di **Mauro Alboresi**, Segretario Nazionale PCI

Il 21 Gennaio del 1921, a Livorno, al termine del XVII congresso nazionale del P.S.I., i delegati della frazione comunista, in rappresentanza di circa 60000 iscritti a quel partito, su un totale di 170000, riunitisi in assemblea presso il Teatro San Marco, dichiararono costituito il Partito Comunista d'Italia, quale Sezione di quell'Internazionale Comunista che nel Marzo del 1919, a Mosca, aveva tenuto il proprio primo congresso. Una scelta, questa, nella quale si riconobbe, a conclusione dell'VIII congresso nazionale tenutosi a Firenze nei giorni 29, 30, 31 Gennaio, anche la stragrande maggioranza dei componenti la Federazione Giovanile. Una scelta, quella della costituzione del partito comunista, che in quello stesso anno compirono anche tanti altri comunisti, in altre parti del mondo, sull'onda dei sommovimenti conseguenti all'affermazione della Rivoluzione d'Ottobre, dei nuovi equilibri determinatisi a seguito della prima guerra mondiale. Il manifesto che prontamente il neonato PCd'I pose all'attenzione dei lavoratori d'Italia, dava conto delle profonde ragioni poste alla base della sua costituzione. In esso si faceva riferimento alla politica del P.S.I. negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, alle scelte da esso compiute in rapporto a tale drammatico evento

e successivamente al congresso di Bologna, con il quale, accettando il programma comunista, lo stesso aveva aderito alla Terza Internazionale. Soprattutto si sottolineavano i compiti che attendevano i comunisti nella lotta contro il sistema. Aveva inizio in tal modo una grande storia, che ha attraversato i decenni successivi e che ha fatto di quel partito, dal 1943, dopo lo scioglimento della Terza Internazionale, denominatosi Partito Comunista Italiano, un soggetto capace di sviluppare nel tempo, in rapporto alle condizioni date, teorie e prassi specifiche, sino a divenire il maggiore partito comunista dell'Occidente. Un soggetto politico radicato nelle masse operaie e popolari, capace di estendere la sua influenza anche in altri ceti sociali, di chiamare a raccolta rilevanti energie intellettuali, un punto di riferimento per la conquista di migliori condizioni di vita, per la difesa del sistema dei diritti democratici. Un partito di massa, capace di indicare e sostenere le soluzioni migliori, senza appiattirsi su posizioni moderate, rinunciatarie, fuori dalla logica della marginalità, della contestazione estremista, della mera propaganda. Una storia, quella del P.C.I., sviluppata all'insegna del marxismo e dello sviluppo della sua cultura, sostanziata dal pensiero di Antonio Gramsci prima e di Palmiro Togliatti poi, che attraverso la strategia

dell'egemonia, la politica di massa, il partito nuovo, la democrazia progressiva, le riforme di struttura, ha saputo delineare un progetto di transizione democratica verso il socialismo in un Paese avanzato, quella "via italiana al socialismo" che ha trovato nella Costituzione nata dalla resistenza, alla quale i comunisti italiani hanno dato un contributo essenziale nel suo modello democratico-sociale, un'ulteriore importante passaggio. Una storia che è proseguita, con Luigi Longo prima e con Enrico Berlinguer poi, sino ad imporre la centralità della "questione comunista" nella politica italiana, e che sino alla fine degli anni 70 si è misurata, purtroppo senza successo, dati i molteplici ostacoli che ha incontrato, con il tentativo di portare la questione egemonica a livello del governo del Paese.

Ciò che è accaduto dopo è cosa nota. Ha cominciato a prendere piede, nel gruppo dirigente "largo" del Partito via via affermatosi, anche a fronte della scomparsa di Enrico Berlinguer e di una segreteria Alessandro Natta debole in partenza, l'assunzione del quadro di compatibilità dato, l'idea dell'immodificabilità del sistema, di quel "pensiero unico" che con la caduta del muro, con tutto il suo carico simbolico, registrerà un'accelerazione.

Si giunge così, dopo settanta anni, con Achille Occhetto segretario,

alla "svolta della Bolognina", e poi al congresso di Rimini del 1991, alla scelta dello scioglimento del P.C.I., a chiudere una grande storia politica, largamente coincidente con la parte migliore della storia del Paese, a disperdere una grande comunità politica ed umana, in nome di una prospettiva il cui esito fallimentare, tra PDS, DS e PD, si è rapidamente evidenziato, sino a proporsi oggi assai lontano dal concetto stesso di sinistra. Ciò che è accaduto successivamente, a partire dal progetto di "rifondazione comunista" è cosa viepiù nota, così come il nostro giudizio critico in merito. Noi, con l'Assemblea Costituente di San Lazzaro di Savena (Bologna) del Luglio 2016, abbiamo scelto di ricostruire il PCI, attualizzando una storia che rivendichiamo, nella convinzione che oggi più che mai vi è bisogno di un soggetto capace di tenere aperta la prospettiva di un'alternativa di sistema, di ridare voce al mondo del lavoro, ai ceti popolari, di rappresentarne le istanze, che si batta contro quel "pensiero unico" che da tanto tempo sostanzia la politica. Siamo e restiamo comunisti, rivendichiamo una storia, sottolineiamo l'attualità di un pensiero. No, non siamo nostalgici, lo facciamo perché stiamo al merito, perché non ci rassegniamo alla situazione data, che ci viene proposta come naturale ed immutabile. Il capitalismo, trionfante dopo la caduta dell'esperienza dell'URSS, ha imperversato senza ostacoli per oltre un quarto di secolo. I risultati sono sotto gli occhi

di tutti: altro che pace, democrazia, sviluppo, altro che fine della storia. Lo scenario internazionale è sempre più preoccupante, segnato da politiche neo colonialiste e neo imperialiste sempre più marcate, che con il loro carico di distruzione e di morte portano con sé il rischio di un conflitto su larga scala. Le diseguaglianze sono senza eguali nella storia: milioni di persone che scappano da guerre, persecuzioni, fame, vengono proposte come il problema, anziché come la manifestazione del problema rappresentato dall'iniquità di questa società e di questo modello di sviluppo. L'Unione Europea, blocco imperialista in formazione, che nulla ha a che vedere con quella a suo tempo agognata da molti, ha imposto la centralità del mercato e dell'impresa, il primato della governabilità, ristretto gli spazi di democrazia e fatto strame dei diritti, e all'insegna del liberismo e dell'austerità, una cultura ed una politica dimostrate fallimentari, ha prodotto disoccupazione, precarietà, povertà crescenti, sino a rendere possibile il riproporsi di posizioni, di pulsioni che rinviano alle pagine più buie della storia. L'Italia, profondamente segnata da quella cultura politica, dall'azione dei Governi che in ossequio ad essa si sono ad oggi succeduti alla guida del Paese, registra un progressivo generale arretramento. No, non c'è nulla di naturale in tutto questo. Ciò è potuto accadere ed accade perché il capitalismo,

un sistema che per svilupparsi deve distruggere ciò che costruisce, ha potuto operare senza una reale alternativa in campo, in tanta parte del mondo, segnatamente in Europa ed in Italia, perché la sinistra, nelle sue diverse articolazioni, ha smesso in tanti casi di essere tale, ha fatto propria la logica delle compatibilità, della neutralità dei problemi, della obbligatorietà delle scelte, delle riforme condivise, in altre parole ha assunto quello che si chiama il "pensiero unico".

Oggi il capitalismo ha mostrato il suo vero volto e palesa una crisi strutturale che viene da lontano, drammaticamente amplificata dalla pandemia da coronavirus con la quale il mondo è chiamato a fare i conti. Esso si è rivelato essere un sistema insostenibile, oltre che profondamente sbagliato, che pone l'intera umanità sull'orlo del baratro. Siamo di fronte ad un insieme di questioni che connotano la sfida globale (pace, sviluppo, ambiente etc.); esse impongono innanzitutto un cambio di prospettiva, un diverso approccio culturale e politico. Serve un'alternativa forte, possibile oltre che necessaria. La risposta, infatti, non può essere cercata dentro le compatibilità date, imposte, essa va ricercata fuori da esse, propugnando una reale alternativa di sistema, rimettendo in campo la prospettiva di una società socialista per il XXI secolo, che si è riproposta con forza in tante parti del mondo, come dimostra la stessa esperienza della Cina a ciò dichiaratamente volta.

Noi non ci rassegniamo, per questo siamo in campo, per questo abbiamo scelto di ricostruire il PCI, una forza politica comunista non chiusa nel settarismo, né protesa ad incarnare l'opportunismo delle mode correnti, volta ad unire i comunisti in un fronte ampio della sinistra di classe. Siamo e restiamo un cantiere aperto, guardiamo ad un soggetto comunista al passo coi tempi, capace di fare tesoro della parte migliore della storia del movimento comunista italiano ed internazionale, consapevole della sua funzione. Un soggetto capace di portare nello scontro sociale e nella dialettica politica una visione generale delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico, ed al contempo di lavorare quotidianamente per la difesa delle classi subalterne, per dare alle loro istanze la necessaria sponda politica ed istituzionale, capace di rappresentare la prospettiva storica del socialismo, del comunismo, quale risposta alla crisi di civiltà nella quale sta precipitando il capitalismo. Per questo insieme di ragioni, in relazione a tali obiettivi, il centenario della costituzione del PCd'I, poi P.C.I., assume per noi un particolare significato: quello di una storia che viene da lontano, alla quale ci rifacciamo, che rivendichiamo, che vogliamo rilanciare. Sappiamo che altri, con altri intenti, guardano a tale ricorrenza, che si mobileranno in relazione ad essa. Tra questi in particolare il PD, che da tempo, così come prima di lui i DS e il PDS, è impegnato in un'azione

volta a rappresentare, nei confronti di tanta parte della sua base, una sorta di continuità con tale storia, con la storia dei comunisti in Italia (emblematiche, ad esempio, le dichiarazioni che vengono raccolte in occasione della festa dell'Unità) come se di tale storia fosse una naturale evoluzione. Di fatto, le sue scelte politiche, quelle che contano, nulla hanno avuto ed hanno a che vedere con essa (emblematico il voto recentemente espresso al parlamento europeo dai rappresentanti di tale partito, unitamente alla destra, "sull'importanza della memoria" che omettendo e stravolgendo la storia ha messo sullo stesso piano nazismo e comunismo). Come abbiamo avuto modo di sottolineare a più riprese, la storia del P.C.I. è la storia della forza politica e culturale che meglio e con maggiore forza ha dato voce al dolore del Paese, all'aspirazione all'emancipazione delle classi subalterne. Essa, nel senso suo più alto, appartiene alla storia d'Italia. Chi ha deciso di non essere e di non chiamarsi più comunista, non può oggi suggerire una linea di continuità con una storia che ieri come oggi mantiene quale proprio orizzonte la trasformazione socialista della società, la prospettiva storica del comunismo. La storia non si cancella, quella del P.C.I., dei comunisti italiani, è stata, vuole e può tornare ad essere una grande storia. Questo è il senso profondo che noi, il PCI, attribuiamo al Centenario.



IN MEMORIA DI

ADDIO AD ANTONIO FRATTASI, COMPAGNO ESEMPLARE

di Segreteria Nazionale PCI

È veramente un grande dolore dover dire addio al compagno Antonio Frattasi. Antonio è stato una persona splendida: un grande compagno e un vero gentiluomo; un uomo colto, generoso, sempre disinteressato nel suo instancabile impegno politico. Aveva iniziato presto la sua militanza, appena ventenne. Nella Napoli dei primi anni Settanta, sull'onda dell'indignazione per i fascisti che rialzavano la testa e le stragi che insanguinando il Paese cercavano di fermare l'avanzata del movimento operaio, Antonio aveva deciso che occorreva impegnarsi in prima persona.

Ricorderà [in un articolo](#): «Le minacce alla democrazia repubblicana sempre più preoccupanti. I fascisti aggredivano gli studenti democratici davanti alle scuole, e le forze dell'ordine erano insensibili e volutamente disattente. Pensai che fosse giunto il momento di dare il mio contributo. Mi sentivo antifascista e marxista, ma non ero ancora certo se aderire al PCI o al PSIUP. Pensai che fosse più giusto frequentare l'ANPI, e così feci». Da giovane militante antifascista, Antonio iniziò a seguire le lezioni di Mario Palermo - anziano dirigente comunista, attivo fin dagli anni della clandestinità, poi sottosegretario nel 1944-45 - e di Maurizio Valenzi,

altra splendida figura di antifascista e comunista, allora capogruppo del PCI in Consiglio comunale. Infine Antonio si iscrisse al PCI, dando inizio a una militanza intensa, sia nella dimensione territoriale (la sezione di San Liborio, l'attività nel centro storico di Napoli), sia in quella legata al suo lavoro di bancario, sempre legando l'impegno politico a una forte curiosità intellettuale, a un interesse sempre vivo per tutti i campi della cultura, e in particolare per la storia. Antonio Frattasi è stato infatti uno di quei compagni, come tanti appartenenti al PCI, per i quali politica e cultura, militanza e ricerca erano inscindibilmente legate. Di fronte alla liquidazione del PCI avviata da Occhetto, Antonio si schierò subito nel fronte del No, in particolare aderendo alla mozione di Armando Cossutta. Partecipò poi al percorso della rifondazione comunista, aderendo infine al Partito dei comunisti italiani. Importante fu la sua esperienza come consigliere comunale del Pdc negli anni della seconda giunta Iervolino. Al tempo stesso, proseguiva il suo impegno unitario, con l'ANPI e con l'Associazione per il rinnovamento della sinistra. Nel 2016 il compagno Frattasi aderì convintamente al processo di ricostruzione di una forza comunista che si collegasse esplicitamente alla cultura politica del comunismo italiano,

aderendo quindi al Pci, del quale è stato un dirigente a tutti i livelli – segretario della Federazione napoletana, segretario regionale per la Campania, componente del Comitato centrale –, lavorando sempre per tenere alto il nome dei comunisti, per dare risposte ai bisogni popolari e al tempo stesso fornire ai compagni elementi formativi per un dibattito rigoroso. Antonio ha continuato a offrire il suo impegno generoso fino alla fine, nonostante la malattia terribile che ne minava la salute e ne fiaccava le energie. Anche in questo è stato un militante e dirigente comunista esemplare, e non a caso sono tanti i compagni e le persone comuni che ne stanno piangendo la perdita. Cercheremo di ricordare il compagno Frattasi come merita e di portare avanti i suoi insegnamenti. Intanto ci stringiamo ai suoi familiari, ai quali inviamo un forte abbraccio e le più sentite condoglianze del Partito.

VERSO IL CENTENARIO



LA NASCITA DEL PCD'I, IL RUOLO DI GRAMSCI

di *Ruggero Giacomini*

Gramsci e Livorno

Il 21 gennaio 1921 nasce il Partito Comunista d'Italia, come sezione nazionale della Terza Internazionale, costituita nel 1919 quale proiezione mondiale della rivoluzione socialista d'Ottobre. La nuova Internazionale si presenta in continuità e rottura con la Seconda, che dopo aver dato voce e organizzato tante energie proletarie principalmente nei paesi d'Europa, era miseramente naufragata nell'appoggio alla guerra imperialista del 1914-18. Sulla fondazione del Pcd'I c'è tutta una linea storiografica che ha teso a sminuire il ruolo di Gramsci, presentandolo come silente e defilato, non consapevole ancora dell'importanza del partito in quanto troppo legato all'esperienza dei Consigli di fabbrica torinesi, e sovrastato perciò dalla risoluta figura di Bordiga. Si tratta di una rappresentazione di maniera, che ignora o distorce i fatti storici, e che pare opportuno, sia pure sinteticamente, rettificare. Bordiga fu certamente tra i fondatori del Partito comunista, ma non l'unico e neanche il principale. Tanto per cominciare, la fondazione non avvenne sulla piattaforma astensionista sostenuta da Bordiga, ma su quella del rinnovamento socialista proposta da "L'Ordine Nuovo" e appoggiata da Lenin e dall'Internazionale. La sezione socialista di Torino,

di cui Gramsci era stato anche segretario dopo i moti dell'agosto '17, aveva legami ben più estesi e radicati nella classe operaia di quella di Napoli, in cui militava Bordiga. Forse anche per questo Gramsci avvertì per tempo il pericolo che la crisi italiana generata dalla guerra, nonostante lo straordinario protagonismo delle masse urbane e rurali, potesse rovesciarsi in una sconfitta storica. Incombeva cioè la prospettiva di uno sbocco ferocemente reazionario se il Partito socialista, verso cui erano rivolte principalmente le speranze e le attese della classe operaia, non si fosse rapidamente posto in grado di assolvere alle responsabilità storiche che la situazione imponeva. E lanciò il grido di allarme, e l'appello urgente al rinnovamento, quando ancora si era in pieno "biennio rosso", prima della rivolta militare in Ancona contro la guerra all'Albania, e di quella prova di forza generale col padronato che fu l'occupazione delle fabbriche, in cui si dissipò, in uno snervante confronto senza obiettivi e senza risultati, la straordinaria energia posseduta dal proletariato industriale del paese. Nell'aprile 1920 al Consiglio nazionale del partito socialista a Milano i rappresentanti della sezione torinese avevano presentato un documento, scritto da Gramsci, che era un prontuario di ciò che occorresse fare,

ponendo al centro proprio il tema del "rinnovamento" del Psi. I capi massimalisti che governavano il partito snobbarono le proposte, che ebbero invece l'apprezzamento di Lenin al II congresso dell'Internazionale comunista (luglio-agosto 1920), e furono poste a base del lavoro da farsi in Italia. Fu ancora Gramsci che nel maggio 1920 si recò a Firenze, dove si teneva la conferenza nazionale della frazione astensionista, per cercare di convincere Bordiga e i suoi a partecipare alla battaglia comune, superando la pregiudiziale astensionista che era di ostacolo ad "un largo contatto con le masse". Non fu ascoltato. Bordiga era tanto convinto che si dovesse perseguire il "boicottaggio delle elezioni da parte dei lavoratori", che lo sostenne anche al II congresso dell'IC, replicando agli argomenti di Lenin. Il suo ragionamento, detto un po' schematicamente, era il seguente: poiché con la fine della guerra si era entrati in un periodo rivoluzionario, occorre che il proletariato si distinguesse nettamente dalla borghesia, cessando di partecipare a tutti quegli organismi in cui si trovassero ugualmente presenti rappresentanti delle due classi antagoniste. Il partito socialista avrebbe dovuto evitare la coabitazione in tutti quegli "organismi rappresentativi del sistema borghese nel quale il proletariato è classe oppressa, e comunque in organismi alla cui formazione elettiva partecipino le classi detentrici della ricchezza".

In vista del congresso socialista di Bologna dell'ottobre '19 aveva dato vita alla frazione astensionista, che chiedeva appunto di non partecipare alle elezioni politiche, e aveva ottenuto 3.359 voti, pari al 5,3%. Contro una tale impostazione della lotta alla borghesia Lenin si era impegnato direttamente e senza diplomazie: prima nell'opuscolo dell'aprile 1920, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, e poi nell'estate dalla tribuna del II Congresso mondiale. Dimostrò come la partecipazione agli organismi rappresentativi radicati nella tradizione dei paesi capitalisti sviluppati fosse necessaria ai comunisti per mantenere ed espandere i rapporti con le masse. Quanto all'opportunismo parlamentarista, esso andava combattuto non chiudendosi in posizioni settarie, ma esigendo dai candidati e dagli eletti la disciplina rispetto alle decisioni del partito. Lenin ottenne inoltre che le posizioni ordinoviste fossero sostenute in un punto specifico delle conclusioni congressuali, il punto 17 della risoluzione sui compiti principali, ove era detto con chiarezza:

"Circa il Partito socialista italiano, il II congresso della Terza Internazionale riconosce [...] che le proposte presentate dalla sezione torinese al Consiglio nazionale del partito e pubblicate nella rivista "L'Ordine Nuovo" dell'8 maggio 1920 sono in linea con tutti i principi fondamentali della Terza Internazionale. Il congresso invita il Partito socialista

italiano a prendere in considerazione nel prossimo congresso... le suddette proposte e tutte le decisioni del II Congresso dell'Internazionale comunista . nel prossimo congresso... le suddette proposte e tutte le decisioni del II Congresso dell'Internazionale comunista .

Il congresso fondativo

Tornando al ruolo avuto da Gramsci nel processo di costituzione del Partito comunista, esso risalta anche dai passaggi politico-organizzativi che precedono e preparano Livorno. Il 15 ottobre 1920 viene lanciato da Milano un appello per la formazione della frazione comunista, sottoscritto da Gramsci, Bordiga, Terracini e altri, in cui si fa riferimento all'approvazione da parte del II Congresso dell'Internazionale delle "richieste dei compagni italiani di tendenza più avanzata", con allusione all'"Ordine Nuovo", e viene "stabilito di porre con chiarezza e con fermezza la questione del rinnovamento del nostro Partito" . Decisivo era stato poi il convegno organizzativo della frazione tenuto ad Imola il 28 e 29 novembre, dove era stato approvato il testo della mozione per il congresso e si erano fissate le basi programmatiche e organizzative del futuro partito, a partire dall'accettazione senza riserve delle 21 condizioni fissate dal congresso mondiale. Era stato anche formato un comitato centrale della frazione, che sarebbe stato il nucleo del comitato centrale eletto a Livorno . Ad Imola lo svolgimento dei

lavori era stato tutt'altro che pacifico. A un certo punto era intervenuto, presente come osservatore, il deputato locale Anselmo Marabini, figura storica del Psi in cui era dalla fondazione nel 1892. Egli, che insieme ad Antonio Graziadei avrebbe portato al Pcd'I a Livorno molti consensi dall'Emilia-Romagna, sosteneva che si dovesse mantenere fino all'ultimo una porta aperta per Serrati, il che aveva suscitato l'irritazione di Bordiga. Camilla Ravera ricorderà che era nata una polemica, finché era intervenuto Gramsci a ricostituire un clima unitario:

"Siamo venuti qui - disse - con l'animo di chi viene a una costituente di partito; dobbiamo costruire il partito che ci siamo proposti di formare; e non metterci a disputare fra di noi" e ricondusse la frazione all'unità intorno alla mozione che fu votata da tutti ."

Peraltro, a Imola si erano aggregate forze nuove. Tra i partecipanti era Albano Corneli, che sarà il primo deputato comunista delle Marche. Direttore del settimanale socialista di Ancona "Bandiera rossa", reduce dalle carceri dopo le "giornate rosse" di giugno in appoggio alla rivolta dei bersaglieri , era tornato entusiasta dal convegno, che aveva trovato "maraviglioso!":

"Le regioni d'Italia più progredite, socialisticamente - scriverà nel resoconto -, erano convenute ad Imola. Fra tutte, in prima fila, i compagni di Torino;

l'“Avanti!” di Torino, “L'Ordine Nuovo”, i rappresentanti di quasi tutte le organizzazioni economiche piemontesi [...] gli astensionisti sconfitti hanno accettato l'elezionismo” .

Il riferimento è al fatto che durante i lavori gli astensionisti avevano tenuto una riunione e avevano poi annunciato lo scioglimento della loro frazione al congresso a Livorno. Qui si era tenuta dal 15 al 21 gennaio al teatro Goldoni la XVII assise del partito socialista. Sul mancato intervento di Gramsci si è molto ricamato. In realtà egli era iscritto nell'ordine dei lavori come relatore sul “movimento sindacale, comitati di fabbrica, controllo operaio”. Sennonché, dopo l'intervento il 16 gennaio del rappresentante ufficiale dell'Internazionale comunista, il bulgaro Christo Kabakčiev, i congressisti avevano deciso di dare priorità all'illustrazione e discussione delle diverse mozioni; e per i comunisti erano intervenuti Bordiga e Terracini. Che Gramsci non sia salito alla tribuna non vuol dire tuttavia che non abbia avuto alcun ruolo. Sappiamo dalla testimonianza di Pia Carena, all'epoca segretaria e interprete all'“Ordine nuovo”, poi moglie di Alfonso Leonetti, che prima del congresso Kabakčiev era stato a Torino, e aveva scritto il proprio discorso assieme a Gramsci . Dei 216.337 iscritti al Psi alla fine del 1920, erano risultati regolarmente rappresentati a Livorno 172.487. Il 21 gennaio furono comunicati i risultati dell'esito dello spoglio:

i massimalisti di Serrati, che si erano denominati per l'occasione “comunisti unitari”, ebbero 98.028 preferenze (57,16%); i comunisti della mozione di Imola, che l'“Avanti!” già etichettava come “secessionisti”, 58.783 (34,27%); i concentrazionisti di Turati 14.695 (8,57%) . Alla proclamazione dell'esito, che poneva il Psi fuori dell'Internazionale, Bordiga era salito alla tribuna per invitare i sostenitori della mozione comunista a ritrovarsi alle 11 al teatro San Marco per deliberare la costituzione del “Partito comunista d'Italia, sezione italiana dell'Internazionale Comunista”. Questo fu il nome ufficiale del partito fino al maggio '43, quando l'IC fu sciolta. Ma sulla stampa e nei documenti veniva indifferentemente usato anche il nome, poi definitivo, di “Partito comunista italiano”. Il primo congresso al teatro San Marco di Livorno ebbe un andamento rapido, concludendosi nella stessa giornata. Venne chiamato alla presidenza il rappresentante dell'Internazionale, accolto da un'interminabile ovazione. Fu provveduto agli adempimenti essenziali: approvazione della mozione programmatica coi 21 punti respinti dal congresso socialista; la definizione dello statuto; l'elezione del Comitato centrale (CC). Lo statuto ricalcava minuziosamente quello socialista, tranne alcune varianti significative, come l'introduzione della candidatura di sei mesi per i nuovi aderenti che non provenissero dall'organizzazione giovanile, una particolare accentuazione del rigore

disciplinare verso il comitato centrale improntato questo a una direzione collegiale, con la cancellazione della figura del segretario politico. Nel CC, di 15 membri, vennero confermati gli eletti a Imola, integrati con altri affluiti nel frattempo. L'approfondimento dei temi politici e programmatici venne demandato a un successivo congresso da tenersi prima possibile.

Le forze costituenti

La nascita a Livorno del partito comunista ebbe grande importanza per la successiva storia d'Italia, cosa che anche i critici più malevoli non possono fare a meno di riconoscere. Il massimalismo apparentemente trionfante a Livorno avrebbe presto messo a nudo la sua inconcludenza, andando incontro ad un inglorioso declino. Si avviava al contempo un processo di riorganizzazione e ripresa, di cui sarebbero stati protagonisti i comunisti. Ha scritto Renzo Martinelli: *"la scissione di Livorno si può considerare come il passaggio di una parte esigua, ma decisiva, del movimento operaio italiano a nuove e più valide forme di organizzazione di fronte alle esigenze poste dalla crisi postbellica; forme che riveleranno tutta la loro importanza nel corso degli eventi successivi, di contro al progressivo crollo del partito socialista e alla vittoriosa ascesa del fascismo."*

Il Partito comunista d'Italia nasce dall'apporto di una pluralità di soggetti:

ci sono gli aderenti al "Soviet" di Napoli e quelli facenti capo all'"Ordine nuovo" di Torino, tra loro relativamente affiatati; ci sono poi numerosi gruppi provenienti dal grande corpo massimalista del Psi, che muovono spesso al seguito di note personalità. Come l'avvocato Belloni di Alessandria; Bombacci e Gennari, che erano stati segretari del Psi e Ruggero Grieco che pure era stato nella segreteria nazionale; Francesco Misiano avversato dalla reazione per aver disertato consapevolmente la guerra; il deputato lucchese Luigi Salvatori; i milanesi Repossi e Fortichiari. Soprattutto importante sarebbe stata l'adesione dei giovani, che al congresso di Firenze, tenuto una settimana dopo Livorno, avevano deciso col loro segretario Luigi Polano a larghissima maggioranza la trasformazione della Federazione giovanile socialista italiana (Fgsi) in Federazione giovanile comunista (Fgci). Tutti loro avevano un punto fondamentale in comune: la scelta condivisa e l'orgoglio dell'appartenenza all'Internazionale comunista, cioè il riferimento e il sostegno alla Rivoluzione d'Ottobre e al suo significato di svolta nella storia mondiale. Di qui uno dei tratti costitutivi permanenti della cultura dei comunisti italiani: l'internazionalismo, che contemplava la solidarietà con l'Unione sovietica come esperienza socialista e ai movimenti di liberazione delle colonie e delle nazionalità oppresse dall'imperialismo. Una volta proclamata la

nascita del nuovo partito, si trattava di costruirlo, amalgamare le varie componenti in un impegno di lotta comune, organizzare nei territori le sezioni e le federazioni, costituire i gruppi comunisti nei sindacati, negli enti locali e in tutti gli organismi di massa. Il Comitato centrale la sera stessa del 21 gennaio aveva eletto il Comitato esecutivo di 5 membri - Bordiga, Fortichiaro, Grieco, Repossio e Terracini - e fissato la sede centrale a Milano. Venne anche deciso di rivolgere un appello ai lavoratori italiani per spiegare quanto accaduto, il cui testo porta l'impronta di Gramsci, come si può evincere dallo stile e da alcuni riferimenti. A Gramsci restava affidata la direzione del quotidiano l'"Ordine nuovo", che aveva sostituito dal 1° gennaio '21 l'edizione piemontese dell'"Avanti!", soppressa dal Psi. Col Pci si andò affermando un nuovo tipo di militanza e di organizzazione fondato sull'impegno e la responsabilità, la centralizzazione e la disciplina. Come ricorderà Amendola, riferendosi a tutto il periodo dal '21 al '26, si era formata allora un'avanguardia che ha dato luogo a un tipo di militante del tutto nuovo nella vita del movimento operaio italiano. Un militante rivoluzionario, preparato ad abbandonare la casa, il lavoro, il domicilio, la famiglia, ad andare in galera. Tutto questo discendeva da una premessa: non siamo dei socialisti. Ossia non subordiniamo la milizia ai nostri interessi personali, anche rispettabili come la famiglia.

No: siamo dei comunisti, non siamo dei confusionari. La disciplina è una cosa essenziale. Guai a chi la rompe. E Bordiga fu battuto perché ruppe la disciplina. La disciplina fu subito intesa come qualche cosa che differenziava il nuovo partito comunista dal vecchio circo Barnum socialista.

[Il presente testo costituisce una versione ridotta dell'Introduzione ad A. Gramsci, Scritti sul Partito, a cura di R. Giacomini, MarxVentuno Edizioni, Bari 2020]

NOTE SULLA QUESTIONE FEMMINILE NELLA STORIA DEL PCI

di Ada Donno, Comitato Centrale PCI

«Dal fallimento del vecchio partito socialista nasce il nuovo partito della classe lavoratrice, il Partito comunista italiano. Esso nasce nel momento in cui la sconfitta dei lavoratori è già segnata e la classe padronale sta passando all'attacco deciso e violento: e alla testa degli operai e delle operaie più avanzati e fedeli combatte quotidianamente la battaglia sanguinosa che la reazione ha aperto in Italia». Chi scrive è Camilla Ravera, ricordando il contesto critico nel quale avvenne, cento anni fa, l'atto fondativo del Partito comunista d'Italia. Nello stesso contesto di crisi «che va dividendo e indebolendo il socialismo italiano» e di «crescente violenta aggressione fascista», nasceva anche il movimento delle donne comuniste, che si pose da subito l'obiettivo della «formazione di un movimento specifico femminile capace di richiamare e unire le donne già consapevoli della specificità del loro problema e le masse popolari femminili disperse e isolate nelle loro case, ma portate dalla propria condizione a orientarsi verso un rinnovamento sociale che significasse anche per la donna maggiore giustizia e libertà». Mentre tale obiettivo era stato finora frenato – nel giudizio della Ravera – dallo scarso interesse della dirigenza socialista per la questione femminile e i diritti delle donne sul piano giuridico e politico e dalla visione del lavoro fra le

masse femminili ristretta fra l'economicismo e il calcolo elettorale, «il partito comunista italiano, costituitosi come sezione italiana della III Internazionale, fin dal momento della sua costituzione pose il problema della emancipazione femminile tra i temi della sua elaborazione e definizione politica...», riconoscendo la specificità della questione femminile, rivendicando l'uguaglianza giuridica tra i due sessi, respingendo il pregiudizio della diversa morale sessuale tra l'uno e l'altro sesso, riconoscendo alla maternità valore sociale e alla società l'obbligo di creare istituzioni e servizi per sottrarre la donna alla condizione di schiava domestica, sottolineando l'esigenza e l'importanza della partecipazione femminile alla generale attività sociale, politica e culturale. In un articolo apparso sul L'ordine Nuovo di Torino il 10 marzo 1921, intitolato "Il nostro femminismo" e chiaramente ispirato da Gramsci, si tracciano le basi politiche e programmatiche del movimento delle donne comuniste che, partendo dall'assunto che «l'uomo e la donna hanno nella vita una funzione loro propria, hanno nella loro natura dei propri valori, fisici, intellettuali e sentimentali: si tratta di porre l'uno e l'altra in condizioni tali che ognuno possa liberamente svolgere, manifestare e utilizzare tali valori a beneficio proprio e della

«Non piccola influenza ebbe – scrisse in proposito Nilde Iotti – nell’opinione pubblica e sulle donne in particolare l’esempio che il gruppo coraggioso delle prime comuniste seppe dare di sé stesso. Il fatto che donne come Camilla Ravera, Adele Bei, Teresa Noce, Rita Montagnana potessero affrontare con tanta abnegazione il carcere, l’esilio, il combattimento in terra di Spagna, la deportazione in Germania, costituì alla caduta del fascismo la testimonianza vivente di un tipo nuovo di donna che si era venuto affermando, a cui la nuova democrazia italiana non poteva certo negare la partecipazione a condizioni di parità alla vita politica. Non a caso, del resto, il DL del governo dei CLN che estendeva alle donne il diritto di voto attivo e passivo (gennaio 1945) porta la firma dei ministri Togliatti e De Gasperi». Una volta uscite dalla guerra, si trattava di ricostruire il paese e di definire il posto che le donne avrebbero occupato nella ricostruzione. Per le donne comuniste si trattava di tradurre in azione politica efficace il complesso rapporto che intercorre tra la missione storica della classe operaia e la soluzione della specifica questione femminile nel nuovo contesto della repubblica italiana nata dalla Resistenza; storicizzare e contestualizzare la questione femminile in Italia, collocandola nel processo di trasformazione sociale in cui il movimento operaio si poneva come forza egemone di un ampio schieramento democratico capace di rinnovare e superare

le antiche strutture reazionarie. Nella Conferenza femminile del Pci del giugno '45, si delinea una prima esposizione sistematica dei termini della questione femminile nell’Italia del dopoguerra. Togliatti ascolta i resoconti del lavoro svolto dalle compagne del Pci e le elogia, ma aggiunge: «...tutto questo lascia però in seconda linea la questione fondamentale, quella che dovrebbe stare al centro della vostra attenzione, dei vostri dibattiti e del vostro lavoro e che non è questione di partito nel senso ristretto della parola, perché riguarda tutta la società italiana... la questione dell’emancipazione delle masse femminili, nel senso più ampio e profondo... l’emancipazione delle donne deve essere uno dei problemi centrali del rinnovamento della società italiana, ed essa non è e non può essere problema di un solo partito e nemmeno di una sola classe, essa interessa tutte le donne». È una grande sfida e il percorso è tutt’altro che lineare e privo di ostacoli, anche interni. È Nilde Iotti a ricordarci che «sarebbe tuttavia errato pensare che l’elaborazione teorica a cui Togliatti dava tale contributo, trovasse nel Pci e nel movimento operaio pronta e piena comprensione. Nel 1954 a una riunione del comitato centrale Togliatti disse che le iniziative del movimento femminile erano solo la “a” delle iniziative maschili». Il dibattito vero sul valore dell’emancipazione femminile «cominciò ad affacciarsi a partire dal '53-'54 nel PCI. Le resistenze furono molte e lunghe.

Sembrava a buona parte dei compagni che elaborare e applicare una reale politica femminile, potesse indebolire la partecipazione delle donne alle lotte generali del Pci e del movimento operaio e perciò diminuirne l'efficacia. Pareva "non rivoluzionario" impegnare il Pci nella questione femminile, mentre bisognava concentrarsi sulla presa del potere e "dopo" ci avrebbe pensato il socialismo...». È un fatto che «la questione femminile fu l'ultima - dopo quella meridionale e contadina - a trovare comprensione ed elaborazione nuove in ambito PCI» e a realizzare quella saldatura fra interessi della classe operaia e vita nazionale italiana che fa uscire il problema della parità della donna dall'ambito del diritto astratto e della rivendicazione economica per diventare questione sociale, la cui soluzione postula la trasformazione democratica di tutte le strutture della società. Infine, nonostante ritardi e incomprensioni, dal '55 al '58 si vanno enucleando efficacemente grandi temi connessi alla questione femminile: diritto al lavoro e accesso alle carriere per le donne; parità di salario; pensione alle casalinghe; riforma del codice di famiglia; tutela dei figli illegittimi; applicazione della legge per le lavoratrici madri; abolizione delle case chiuse; riconoscimento del lavoro delle donne contadine. Nelle tesi dell'VIII congresso si sottolinea che la emancipazione delle donne è una delle leve principali di scardinamento di

assetto sociali arretrati e ingiusti e di rinnovamento della società intera, ma anche che «la soluzione della questione femminile può essere portata a compimento solo dalla lotta liberatrice della classe operaia per la trasformazione socialista». Negli anni '50 e '60 le tensioni della guerra fredda si riflettono nella realtà nazionale condizionando pesantemente la ricerca del dialogo fra comuniste e cattoliche, fra comuniste e socialiste. Negli anni '70, quando anche in Italia come negli altri paesi capitalistici esplose potentemente il movimento neo-femminista, il rapporto si presenta subito non facile, a volte conflittuale. Tuttavia ci si sforza da parte delle comuniste, convinte che la definizione di una proposta di strategia unitaria si leghi necessariamente all'idea che «anche la donna, la sua condizione, la sua presa di coscienza si muovono dal di dentro di una storia complessiva della società e delle tensioni che in essa si generano», di analizzare le peculiarità dei gruppi neo-femministi italiani, pur criticandone «l'abitudine a dedurre dalla esperienza internazionale analisi e impostazioni che vengono abbastanza meccanicamente calate nel nostro paese, rinunciando ad un'analisi della condizione della donna italiana nel suo divenire, e della stessa società nazionale» . Adriana Seroni legge nell'origine "sessantottina" del complesso movimento neofemminista italiano una sua peculiarità positiva che ne fa qualcosa

di diverso dai femminismi di altri paesi (in particolare quello da quello inglese e americano connotati dall'assenza di «riferimenti al movimento operaio e alla sua dottrina»), e una «duplice matrice, dove a talune fonti marxiste si sovrappone e si aggiunge una ispirazione libertaria e radicale», da cui deriva da una parte la generica connotazione "anticapitalista" e l'affermazione di sé come "parte della sinistra", dall'altra l'antiautoritarismo esteso in tutti i campi, l'esaltazione dello spontaneismo, il rifiuto della "delega" ed anche «quel procedere per negazione, indicando ciò che va distrutto senza indicare gli obiettivi e i modi di un processo di trasformazione». Il limite di questi movimenti, pur tenendo conto delle differenze, è individuato nel «non tener conto, o tenerne troppo poco, della realtà dell'Italia: una realtà caratterizzata dalla presenza di un forte movimento femminile democratico, di un fortissimo partito comunista, con lunghe tradizioni di lotta...» e quindi nella sottovalutazione dell'esigenza del dialogo a partire dal «problema aperto di una crescita di elaborazione culturale complessiva alla luce dei problemi e degli interrogativi nuovi posti dalla società di oggi». Se tuttavia, da una parte, si guarda con spirito unitario alla necessità di un confronto rigoroso, pur restando nei binari di «un impegno sempre maggiore del movimento operaio sul terreno della questione femminile nella sua interezza e globalità», dall'altra non mancano tra le donne comuniste irresolutezze

di fronte all'ascesa irresistibile di ciò che si presenta come "nuovo e aderente ai tempi". Ma non solo tra le donne comuniste. Sono quelli anche gli anni in cui si decide di sacrificare le alleanze internazionali su cui i comunisti e le comuniste sono nati: le donne comuniste dell'UDI operano lo "strappo" con la Federazione democratica internazionale delle donne (FDIF) alla cui fondazione avevano partecipato con un ruolo primario nel '45. A seguire anche la CGIL congela le relazioni con la Federazione Sindacale Mondiale e, da lì a poco, si perde dal programma delle lotte l'obiettivo dell'uscita dalla NATO e dalle alleanze con l'imperialismo statunitense. Ma va detto che l'essersi allontanate dagli schieramenti internazionali originari alla ricerca di nuove legittimazioni, non servì né a salvare l'unità con le socialiste, né a risparmiare alle donne del Pci diffidenze e accuse di "istituzionalismo" che continuarono a serpeggiare nei movimenti neofemministi. Negli anni '80 matura infine il grande progetto di rilanciare la proposta di una nuova grande alleanza di donne attorno alla Carta itinerante delle donne del Pci. «Siamo donne comuniste. Abbiamo scelto il Pci per realizzare il nostro desiderio di fare politica, perché cambia nostra condizione e il mondo in cui viviamo... La militanza nel nostro partito non ci fa dimenticare che apparteniamo ad un sesso con una storia e una condizione sua propria che impone necessità, urgenze e scelte particolari. Abbiamo imparato che in politica le

scelte portano un segno di classe e di sesso». Così esordisce la Carta, che presenta una piattaforma articolata di proposte e rivendicazioni che avrebbe dovuto viaggiare attraverso il paese raccogliendo la "forza delle donne" in un grande movimento unitario di rinnovamento sociale. La Carta contiene in sé notevoli punti forza, ma ha il limite di restare, da una parte, dentro quella visione idealistica e interclassista di sviluppo armonico e graduale della società, con la rinuncia alla prospettiva del superamento del capitalismo, che avrebbe condotto allo scioglimento del Pci nel 1989 (nel quale la stessa Carta fu tristemente affossata); dall'altra, dentro la gabbia concettuale della «crisi definitiva delle ideologie» diffusa a piene mani dai propagandisti del neoliberismo avanzante, che pure nella Carta si dichiara di voler combattere. Il rigetto delle ideologie - in quanto visioni «totalizzanti» da abbattere e sostituire con differenti visioni parziali, che i diversi soggetti sociali autonomamente esprimono incontrandosi tra loro con "movimento orizzontale" in una immateriale battaglia delle idee - è un motivo caro al femminismo liberale che è stato largamente egemone anche in Italia negli anni '80 e '90. Davanti alle donne comuniste e femministe del terzo millennio si presenta una sfida gigantesca: ripartire dalla costruzione di un movimento di alleanze, nazionali e internazionali, nelle condizioni determinate, da una parte, dagli effetti devastanti delle politiche neoliberiste, dall'altra dall'irrompere delle forze potentemente sprigionate dalle lotte dei popoli contro il colonialismo e l'imperialismo; cercando nella propria storia la forza di guardare avanti, alla costruzione di quella soggettività politica delle donne capace, nell'intuizione delle comuniste e dei comunisti della prima ora, di farsi "forza motrice" di una vasta alleanza che scardini i secolari assetti patriarcali dentro una visione di trasformazione socialista della società.

IL CENTENARIO DEL PCI, UN'OCCASIONE PER DISCUTERE E RIFLETTERE: SOLO COSI' SI PUO' RIPRENDERE IL CAMMINO

di Francesco Maringìò, Comitato Centrale PCI

Il Centenario della fondazione della nascita del Partito comunista è diventata l'occasione propizia per una operazione egemonica su larga scala che vede la pubblicistica dominante dare ancora prova di un forte anticomunismo, sebbene non più ammantato da quell'atteggiamento trionfale che aveva caratterizzato la fase post '89. La sezione saggistica delle librerie è già oggi colma di imprese editoriali che, per la maggior parte, sono i prodromi di questa complessa operazione politico-culturale. Tuttavia sarebbe sbagliato, in risposta a questa campagna, presentarsi spogli e disarmati sul piano intellettuale e culturale o, ancora peggio, provare a ribattere a questa grande fanfara mediatica con una lettura agiografica di quella storia. Se in altri paesi il Centenario della fondazione del Partito comunista è l'occasione per festeggiare i 100 anni di un partito tutt'oggi esistente, in Italia non possiamo certo rimuovere il fatto che il PCI nato dopo il fascismo non esiste più per scelta consapevole dei suoi iscritti e dirigenti e che le esperienze nate successivamente versino oggi in una condizione di estrema difficoltà e debolezza. È necessaria quindi una lettura obiettiva, che accompagni la

presa d'atto che la storia del Partito Comunista è intimamente connessa con la storia migliore di questo Paese, assieme alla necessaria critica capace di mettere a fuoco i nodi problematici che hanno portato alle criticità del presente. «lo ritengo – affermava Togliatti – sia un grave errore (...) sostenere e sforzarsi di dimostrare che questo partito e la sua direzione si siano sempre mossi bene, nel migliore dei modi possibili. Si finisce, in questo modo, con la rappresentazione di una interrotta processione trionfale. Ed è una rappresentazione falsa, lontana dalla realtà e da essa contraddetta» (1). Lo sforzo, sicuramente non semplice, è proprio quello di dare corso alle celebrazioni, senza però indulgere nella "processione trionfale" che Togliatti, secondo la migliore tradizione, aborrisce. La riflessione non può che partire dalle ragioni per le quali il Partito comunista, che pure si era nutrito degli ideali della Rivoluzione d'Ottobre e del pensiero di Gramsci e Togliatti e che nel corso degli anni era diventato il partito di riferimento delle grandi organizzazioni sociali operaie e della più vasta e raffinata intellettualità del Paese, abbia scelto non solo l'harakiri politico-organizzativo con lo scioglimento ed il cambio del nome

e del simbolo, ma abbia addirittura accompagnato la fase storica della ristrutturazione capitalistica avviata a fine anni '80, della controffensiva contro i Paesi dell'Est e delle politiche neoliberiste e guerra fondale. Una ristrutturazione capitalistica che proprio il Partito comunista, invece, avrebbe dovuto contrastare. La celebrazione del Centenario è anche l'occasione per indagare come si è potuti passare dal partito di Gramsci e della Via Italiana al Socialismo, a collocarsi come componente di sinistra all'interno dello schieramento borghese e atlantico, conformandosi così alla medesima scelta di campo delle socialdemocrazie europee. Sinteticamente possiamo dire che la ragione fondamentale sta nella progressiva perdita della capacità di costruzione di strutture ed attività autonome di quel partito, sia sul piano politico ed organizzativo, che sul piano dei riferimenti ideologici e del legame col movimento comunista internazionale. O, ancora meglio, nelle scelte politiche che proprio quell'autonomia conquistata con il sangue e con la lotta hanno messo in discussione. Eppure proprio i primi anni di costruzione del partito avrebbero dovuto essere d'insegnamento. Nel 1921 viene eletto un Comitato centrale che nella sua stragrande maggioranza era costituito da intellettuali (80%), in un Paese attraversato da grandi sacche di analfabetismo: «potremmo quindi parlare di un quadro per lo più di origine piccolo-borghese,

provvisto di una formazione intellettuale non sottovalutabile» (2). Tuttavia «due dei tre operai presenti nel CC sono anche nell'organo più ristretto: a questi vengono affidate la sezione sindacale e la sezione "illegale", mentre agli intellettuali toccano la propaganda e l'organizzazione. È un primo tentativo di "proletarizzare" il quadro dirigente del PCI». Nel 1926 invece, abbiamo una situazione molto diversa: «gli intellettuali sono 11 (52,4%), gli operai 10 (47,6%). Questa maggiore presenza di lavoratori manuali riflette indubbiamente le tendenze connesse alla "bolscevizzazione" - una trasformazione complessiva del partito, rivolta tra l'altro a "proletarizzare" i quadri dirigenti, sulla base di una ristrutturazione organizzativa imperniata sulla cellula di fabbrica come forma peculiare, leninista, del partito rivoluzionario - (...)». Nell'organo più ristretto la proporzione si inverte: «gli intellettuali prevalgono però adesso nettamente sugli operai: sono loro a costituire, in effetti, il gruppo dirigente del PCI e la loro formazione risulta fortemente influenzata dall'esperienza dell'"Ordine Nuovo"». Il partito uscito dalla Resistenza è insieme un partito che ha i caratteri di una organizzazione rivoluzionaria e di combattimento e al tempo stesso è capace di intessere uno schieramento di forze democratiche progressiste

anche molto ampio ed eterogeneo. Unpartito, come si diceva all'epoca, di quadri e di massa: due caratteristiche che mai sono state vissute in maniera antitetica nel "partito nuovo" imperniato sulla triade Togliatti, Secchia e Longo, i quali costruirono il capolavoro organizzativo di un partito all'apice nella sua capacità di penetrazione nei luoghi del conflitto con la costruzione di oltre 50.000 cellule. L'estromissione di Secchia dal gruppo dirigente del partito dopo il "caso Seniga", affrontato in via amministrativa e burocratica anziché politica, porterà anche ad una successiva trasformazione del partito: progressivamente, infatti, si smantella l'apparato semi-legale, si liquida assieme a Secchia anche la guardia partigiana e si supera l'organizzazione per cellule, prediligendo quella di stampo esclusivamente territoriale che ha portato, al di là delle intenzioni, ad una forma organizzativa e politica orientata alla lotta sul terreno elettorale e riorientando i quadri in funzione di un partito teso ad agire prevalentemente sul terreno istituzionale e parlamentare. Un aspetto ed un rischio di trasformazione molecolare del corpo del partito e della sua linea politica che non a caso viene colta dai comunisti cinesi nel famoso editoriale del Quotidiano del Popolo sulle "divergenze tra il compagno Togliatti e noi", quando mettevano in guardia i compagni italiani dal rischio di giungere a considerare la via pacifica e parlamentare

come l'unica forma possibile di transizione al socialismo in Occidente. Ed è bene ricordare che tutto questo avveniva in un contesto nel quale erano ancora forti i rischi di una messa fuori legge del PCI e dell'arresto dei suoi dirigenti; ed erano ben presenti tentativi di colpi di stato e di sovvertimento dell'ordine democratico. Un altro aspetto peculiare della nascita del PCd'I era l'impegno per la cura della formazione dei quadri e della costruzione del gruppo dirigente, per dar vita ad una "centrale" - come si diceva all'epoca - unita e capace di dare un orientamento univoco. La stessa tensione e lo stesso impegno si rileva nella fase di costruzione del "partito nuovo" quando, di fronte ad iscrizioni in massa della popolazione italiana, ci si pose il problema della formazione di leve di quadri: *«il PCI, che era già un partito di massa - si scriveva nei documenti ufficiali - doveva acquistare anche le principali qualità di un partito di quadri, il che significava aumentare decisamente il numero di quadri del partito, migliorare il loro lavoro e realizzare in pieno la parola d'ordine che tutti i comunisti debbano avere un compito ed adempierlo scrupolosamente»*. Data l'organizzazione con il baricentro nelle cellule e nel conflitto operaio, la formazione dei quadri era congiunta con la proletarizzazione del partito e del suo gruppo dirigente.

Ma col cambio di linea che viene impressa, e con una trasformazione della struttura organizzativa, le cose prendono via via una piega nuova. Il mutamento graduale della composizione di classe degli organismi dirigenti del partito a tutti i livelli e dei gruppi parlamentari, trasforma il PCI sempre più in partito elettorale e la sezione territoriale sempre più in comitato elettorale. La crescita della presenza dei ceti medi (piccola e media borghesia) nella composizione dei direttivi di sezione, federazione, Cc, che portano nel partito ideologie progressiste ma non marxiste e leniniste, si accompagna al graduale superamento della formazione politico-ideologica dei quadri su basi leniniste. Fu Amendola a coniare la definizione di "partito laico" e non ideologico, poi rilanciata da Berlinguer. La combinazione di questi due elementi (mutamento della composizione sociale e de-ideologizzazione) produce - nell'arco di un ventennio - una miscela devastante della natura del partito. Per cui si giunge ad un paradosso: più andavano avanti i processi sopra descritti e più il PCI allargava il suo consenso ed accresceva il suo peso elettorale, ma contemporaneamente perdeva sempre più la sua natura di classe e la sua organizzazione rivoluzionaria e di combattimento. Un aspetto che era ben presente ad Aldo Moro quando lavorò per il "compromesso storico", conscio che i fatti del Cile e questa prospettiva politica

avrebbero messo il PCI di fronte ad una contraddizione che, a quel punto, era insanabile: perché se avesse recuperato una prospettiva anti-sistemica, il PCI avrebbe perso l'appoggio delle classi medie e dilapidato i suoi voti e, se avesse invece voluto accrescerli per giungere infine all'agognato sorpasso sulla DC, sarebbe stato costretto ad accentuare ancora di più gli elementi di mutazione, sia sulla natura del partito che in ambito internazionale. Non è un caso che proprio durante la prima fase della segreteria Berlinguer si registra una marcia forzata del PCI dentro il quadro di compatibilità del sistema capitalistico, con l'accettazione della politica di "austerità" e compressione salariale, l'accettazione dell'integrazione europea (che fino ad allora era stata combattuta strenuamente) e l'accettazione dell'"ombrello della Nato". Questo si accompagna ad una promozione dei quadri (la gran parte dei quali furono i protagonisti della Bolognina) e di predilezione del "partito laico" e non "ideologico", in cui si attenua il ruolo di una teoria rivoluzionaria come fondamento della cultura politica del partito. Giungendo infine a teorizzare che sarebbe stato il movimento operaio dell'Europa occidentale, e non più l'esperienza sovietica, a svolgere il ruolo di soggetto rivoluzionario fondamentale (XV Congresso), e che anzi ci si trovava di fronte alla fine della "spinta propulsiva". Sono gli anni della rinuncia del partito al "superamento del capitalismo"

e alla abdicazione stessa della parola d'ordine dell'uscita dell'Italia dalla Nato. Senza queste premesse, l'esito della Bolognina sarebbe stato impensabile e la storia dei comunisti in Italia avrebbe avuto tutto un altro corso. Questi nodi, che certo non sono gli unici ma sono quelli permessi dall'economia di questo articolo, esercitarono un'influenza determinante anche sulle esperienze successive al 1991, dove però – è bene sottolinearlo – i gruppi dirigenti dell'epoca puntarono alla rimozione totale delle ragioni di fondo della sconfitta, non sviluppando alcun dibattito reale ed incubando così limiti e responsabilità anche maggiori di quelle dei protagonisti di cui abbiamo finora parlato. Chi sente l'orgoglio di appartenere a questa storia ha il dovere di custodirne la memoria ed imparare dagli errori commessi; e chi è figlio di questa storia, ha cucito addosso la responsabilità dell'assenza di una iniziativa unitaria capace di vivere le celebrazioni del Centenario come occasione di ripartenza e ritessitura di un percorso comune, piuttosto che la pretesa di ciascuno di presentarsi come l'unico ed autentico erede di quella grande storia. Una celebrazione unitaria che rovesci il vecchio modo di agire e che affronti innanzi tutto una discussione sui punti problematici, anzi: soprattutto partendo da essi. Perché darebbe così finalmente prova di avere imparato la lezione. E perché toglierebbe la storia del PCI dalla teca della memoria e del ricordo, per riconsegnarla alla temperie dei giorni moderni.

UN PARTITO NAZIONALE E INTERNAZIONALISTA

di **Alex Hobel**, Responsabile Dipartimento Cultura e Formazione PCI

L'unità nella diversità

Una delle caratteristiche fondamentali del Pci nella sua lunga storia è stata quella di essere un partito fortemente radicato nella realtà italiana e in grado di svolgere una funzione effettivamente "nazionale", in particolare in alcuni passaggi fondamentali, e al tempo stesso una forza fortemente e sinceramente internazionalista. Il nesso dialettico tra questi due aspetti riguarda, del resto, la fondazione stessa del Pcd'I: frutto della Rivoluzione d'Ottobre e della frattura provocata nel movimento operaio internazionale dalla Prima guerra mondiale, e al contempo forza politica che traeva le ragioni della sua nascita nel Biennio rosso, e in particolare nella inconcludenza del Psi e della Cgdl di fronte a un movimento di massa che reclamava un cambiamento radicale e che rimase senza sbocco, aprendo così la strada alla «tremenda reazione» delle classi dominanti paventata da Gramsci. Negli anni successivi, il Pcd'I sopravvive per gli sforzi eroici dei suoi militanti e per la lungimiranza del gruppo dirigente, ma anche per quel legame con la giovane Unione Sovietica e con la Terza Internazionale, che forniscono ai comunisti italiani gran parte delle risorse materiali e

simboliche e del supporto logistico necessari a tenere in vita il Partito: questo elemento, troppo spesso dimenticato, contribuisce a spiegare la forza e la lunga durata del legame politico, ma anche "sentimentale" e identitario, dei comunisti italiani con l'Urss. Tuttavia, anche in quegli anni, in particolare da Togliatti (poi sarà nota anche la riflessione di Gramsci in carcere) giungono contributi originali alla elaborazione complessiva del movimento comunista internazionale: contributi che potranno esprimere tutte le loro potenzialità soprattutto a partire dalla svolta del VII Congresso del Comintern, con l'avvio della stagione dei Fronti popolari. Al tempo stesso, il Pcd'I tiene vive le sue radici nel Paese, coi propri organismi clandestini, col continuo invio di "ispettori", "fenicotteri" e dirigenti dal Centro estero, con la politica entrante nelle organizzazioni di massa del regime. Il lungo lavoro di "semina" costituirà la base dell'egemonia comunista nella Resistenza. Quando Togliatti rientra in Italia, nel marzo 1944, ha una piena consapevolezza del contesto internazionale che va delineandosi e del ruolo che l'Italia - all'epoca interamente occupata, dai tedeschi nel Centro-Nord e dagli angloamericani nel Sud - potrebbe svolgere, nel contribuire alla

vittoria della guerra da parte della Grande alleanza antifascista e poi nei nuovi assetti post-bellici. «La chiave di questa nostra politica – dice nel '45 – è che abbiamo sempre avuto di mira la situazione internazionale», le sue potenzialità espansive ma anche i suoi vincoli, e questo che alcuni studiosi hanno definito il «primato della politica estera», e che in sostanza è l'esatta valutazione dei rapporti di forza nazionali e internazionali, determina in larga misura la strategia del Pci. A guerra finita, Togliatti auspica la persistenza della Grande alleanza antifascista come quadro generale nel quale poter più agevolmente sviluppare la strategia della democrazia progressiva e delle riforme di struttura. Il contesto invece volge rapidamente verso la guerra fredda e la divisione del mondo in blocchi contrapposti. A quel punto il Pci aderisce al Cominform, che però è un coordinamento di partiti e non uno schieramento geopolitico; e questa distinzione sarà riaffermata da Togliatti anni dopo, allorché replicherà a un giovane Eugenio Scalfari, intento ad affermare la tesi del Pci allineato col blocco sovietico: *I blocchi sono blocchi di Stati. Noi non siamo schierati in nessun blocco; noi facciamo parte della dialettica interna dello Stato italiano [...]. Che noi, come partito dei lavoratori [...] sentiamo la nostra solidarietà, l'affetto, il legame, verso i Paesi, i quali sono andati avanti sulla via del socialismo, questo nessuno ce lo può negare [...]. Che noi, per esempio, approviamo determinate*

iniziative della politica estera dell'Unione Sovietica, fa parte di un giudizio che noi sottoponiamo al popolo italiano.

ma «l'identificazione di un partito in un blocco» è di per sé una «cosa assurda». Nel 1956 Togliatti saluta con favore lo scioglimento del Cominform:

Ne dovrebbe derivare – afferma – maggiore scioltezza e capacità di adeguare il nostro movimento alle condizioni e necessità dello sviluppo democratico e socialista in ogni paese. Ne dovrebbe derivare anche una maggiore autonomia nella valutazione critica dei progressi e anche degli errori fatti [...]. Sarebbe un grande vantaggio [...] se risultasse chiaro che non è vero che nel nostro movimento [...] quando gli uni sbagliano, necessariamente tutti gli altri devono avere sbagliato o sbagliare nello stesso modo, oppure che quando gli uni progrediscono questo voglia dire senz'altro che per progredire tutti abbiano da fare le stesse cose.

Al tempo stesso, anche di fronte all'emergere dei paesi “non allineati” che assieme alla vittoria della Rivoluzione cinese rendono più “mosso” l'assetto bipolare del mondo, Togliatti rileva che la tendenza ad andare in direzione «del socialismo può [...] partire anche da organizzazioni e movimenti che non si dicono socialisti», edunque «si pone [...] in modo nuovo» anche il problema dell'unità di uno schieramento

antimperialista che ora è molto più vasto e composito che nel passato. «Si creano così diversi punti o centri di orientamento e di sviluppo». In un mondo che si avvia a diventare policentrico, anche per il movimento comunista «diventa policentrico e [...] non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse». Togliatti avverte quindi la necessità di una nuova fase di sviluppo del movimento comunista e dello schieramento antimperialista, in cui i partiti comunisti dei paesi a capitalismo avanzato assumano un ruolo più incisivo, rilanciando forme di azione comune con le altre componenti del movimento operaio. Nel documento presentato dal Pci alla Conferenza di Mosca del 1960, la «funzione della classe operaia dell'Europa capitalistica» è giudicata determinante, poiché il capitalismo europeo, pur nell'«interdipendenza» delle economie, vive una fase di «maggiore indipendenza» da quello Usa; occorre dunque un «coordinamento dell'azione della classe operaia dei vari paesi dell'Europa capitalistica». Non c'è però alcun eurocentrismo in tale impostazione, ma la necessità di individuare il «che fare» qui ed ora, la consapevolezza che «il punto debole» dello scontro in atto a livello mondiale sta proprio «nel peso politico [...] delle masse lavoratrici dei paesi capitalistici», ancora inadeguato; perciò -

scrive il leader del Pci - «occorrono una più profonda conquista ideologica» e una piattaforma antimonopolistica unitaria. In sostanza, per Togliatti si tratta di rilanciare la questione della «rivoluzione in Occidente». Di fronte alla polemica sino-sovietica, egli prende posizione a favore dell'Urss, della coesistenza pacifica e della possibilità di vie democratiche al socialismo, ma si dice «contrario a che risorga una organizzazione internazionale centralizzata». L'unità nella diversità è per lui la modalità dei rapporti interni al movimento comunista adeguata allo «stadio» raggiunto dal movimento, quello «dell'autonomia dei singoli partiti». Tali spunti analitici trovano riscontro nella sempre più attiva «politica estera» del Pci verso quelle che Togliatti individua come le tre componenti essenziali dello schieramento antimperialistico mondiale: i paesi socialisti, i movimenti di liberazione e i paesi di nuova indipendenza, il movimento operaio dell'Europa capitalistica. Nel 1964, mentre una delegazione capeggiata da Ingrao va a Cuba, un'altra, guidata da Togliatti, va ad incontrare Tito. Per il Segretario del Pci, tra movimenti di liberazione, movimento operaio occidentale e campo socialista c'è «una base oggettiva per una lotta unitaria» contro il capitale monopolistico. E in effetti i rapporti coi movimenti di liberazione conosceranno negli anni successivi uno sviluppo notevole. Il nuovo attivismo internazionale del Pci è in sostanza un'attuazione

del "metodo del policentrismo", che però non implica alcuna frattura con l'Urss: il Pci è parte organica di un movimento internazionale, comunista e non solo, e al tempo stesso porta avanti la sua iniziativa autonoma, cercando peraltro di evitare che lo scontro sino-sovietico si trasformi in una rottura insanabile, magari con la formazione di due centri di direzione contrapposti. È questa l'impostazione che Togliatti ribadisce nel Promemoria di Jalta, in stretto rapporto con l'idea del socialismo come processo, da attuarsi in tempi e modi diversi nelle varie zone del mondo.

Il "nuovo internazionalismo" da Longo a Berlinguer

Questo internazionalismo di tipo nuovo si sviluppa con Longo Segretario, andando dal sostegno al Vietnam (appoggio al movimento di liberazione ma anche "diplomazia informale" di sponda con La Pira e col Vaticano) alla campagna per il riconoscimento di Cina popolare e DDR, dalla lotta per la distensione e il disarmo a un diverso atteggiamento verso la Comunità europea, fino all'appoggio alla Ostpolitik e all'avvio del dialogo con la Spd di Brandt, nella prospettiva di un superamento graduale dei blocchi. Il Pci è parte integrante del movimento comunista ma con una piena autonomia di giudizio e di iniziativa: emblematiche sono la solidarietà con la Primavera di Praga - vista come tentativo di riforma del "socialismo reale" in linea con la centralità del nesso

nesso democrazia-socialismo teorizzato e praticato dal Pci - e la conseguente condanna dell'intervento militare del Patto di Varsavia, ritenuto giustamente un disastroso errore. In Comitato centrale Longo afferma che alla base della condanna espressa è il «principio irrinunciabile della autonomia, indipendenza e sovranità» di ogni Stato e «di ogni partito comunista»: è il rifiuto esplicito della "sovranità limitata" teorizzata da Brežnev. D'altra parte, aggiunge, va rilanciata la lotta contro «la politica dei blocchi», poiché «a questa logica devono essere in larga misura ricondotte le difficoltà dello stesso processo di sviluppo e di rinnovamento delle società socialiste». Quanto all'internazionalismo del Pci, il problema reale non può essere quello di essere o di non essere parte di un movimento internazionale, come quello operaio e comunista. Il problema vero [...] è quello del modo e del senso della nostra presenza e della nostra azione in uno schieramento che non si limita certo nei confini del sistema degli stati socialisti [...] ma che abbraccia [...] un complesso poderoso di forze antimperialistiche, rivoluzionarie, comuniste e socialiste. Si tratta non di estraniarsi da queste forze, ma di esserne parte attiva. In questo senso, ribadendo «una concezione nuova dell'internazionalismo», Longo evita sia il rischio di una chiusura nazionale del PCI, sia quello di essere "schiacciato" sul blocco socialista. Autonomia e

diversità nell'unità sono i due principi affermati, sulla scia dell'elaborazione di Togliatti, che viene ripresa anche sul tema della «responsabilità che incombe sul movimento operaio dei paesi capitalisti avanzati». Alcuni mesi dopo, alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti che si tiene a Mosca (il Pci aveva insistito invano per una conferenza più ampia, che comprendesse anche forze antimperialiste e movimenti di liberazione), la delegazione italiana guidata da Berlinguer sottoscrive solo una parte della risoluzione conclusiva, quella relativa ai «concreti obiettivi della lotta antimperialista». Le vicende del 1968-69 segnano dunque un punto di svolta nel rapporto con l'Unione Sovietica, e un punto di non ritorno nelle posizioni del Pci sulla transizione al socialismo. Negli anni della Segreteria di Berlinguer la distanza critica verso l'Urss e i paesi del campo socialista aumenterà, fino all'affermazione di scarsa fiducia sulla capacità di rinnovamento «di alcuni di essi» che il leader del Pci pronuncerà nel 1981, a seguito dello stato d'assedio in Polonia, e dunque alla sottolineatura della necessità di una «terza fase» nella lotta per il socialismo dopo quella socialdemocratica e quella terzinternazionalista. Ma anche in quegli anni, se il Pci – con la proposta di «un nuovo grande compromesso storico» tra le forze costituenti – torna a farsi pienamente carico della sua funzione nazionale, non per questo si chiude in una dimensione solo italiana. Il tentativo è anzi quello di rinnovare il discorso sul socialismo in Occidente, mirando a

un modello di democrazia socialista, a un'economia mista di transizione, a una diversa collocazione dell'Italia e dell'Europa nel quadro internazionale in vista del superamento dei blocchi; di qui la tendenza a rafforzare il coordinamento tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale e la breve stagione dell'Eurocomunismo. Nella manifestazione di Livorno con Santiago Carrillo, Berlinguer afferma: *Scegliendo la strada di uno sviluppo verso il socialismo che si realizzi nella democrazia e che garantisca ed estenda tutte le libertà [...] non facciamo alcuna rinuncia di principio al nostro carattere di partito rivoluzionario [...]. Al contrario noi scegliamo la sola strada che, in Occidente, può fare della classe operaia la forza dirigente, e cioè la forza chiamata a [...] sviluppare tutte le conquiste e tutti i valori positivi realizzati dalle forze che, in ogni epoca precedente, hanno avuto una funzione progressiva. [...] Spetta ai comunisti, alle forze operaie e popolari appropriarsi di queste conquiste, garantirle e portarle avanti.* La prospettiva rimane peraltro quella di un mutamento su scala globale, che metta in discussione i rapporti di forza tra Nord e Sud del mondo, e con essi la logica dell'imperialismo e il modello di sviluppo capitalistico. Nella Carta della pace e dello sviluppo, i comunisti italiani pongono al centro i temi dell'interdipendenza e della cooperazione tra i popoli e di una equa distribuzione delle risorse.

Nel 1981, col viaggio in America Latina Berlinguer rinsalda i rapporti con la Cuba di Fidel, il Nicaragua sandinista e vari altri movimenti di liberazione. L'obiettivo resta quello di superare la logica capitalistica, quella «accumulazione per l'accumulazione» di cui – afferma il leader del Pci – è «ormai evidente l'assurdità». In ciò egli rivendica ancora una volta la “diversità” comunista. Quello che si contesta al Pci, afferma, non è il legame con l'Urss, poiché il partito italiano, sebbene «figlio della rivoluzione russa [...] è un figlio ormai adulto e autonomo». In realtà, il punto è che il Pci «non ha rinunciato [...] a lottare per un mutamento radicale della società». Ma la principale diversità del nostro partito [...] sta proprio in ciò: che noi comunisti non rinunciamo a lavorare [...] per una radicale trasformazione degli attuali rapporti tra le classi e tra gli uomini, nella direzione indicata da [...] Marx: non rinunciamo a costruire una 'società di liberi e uguali' [...] a guidare la lotta degli uomini e delle donne per la 'produzione delle condizioni della loro vita'. Una lotta che, oggi come allora, non può non tenere insieme la dimensione nazionale e quella internazionale e globale.

INTERNAZIONALE



QUELLO CHE DA NOI NON SI DICE SULLA PANDEMIA A CUBA

di Davide Meloni

Tutto accade all'improvviso o quasi, in un'agorà di inizio anno: il mondo si sveglia ed è accolto da qualcosa di molto grave che, col passare dei giorni, assume sempre più i connotati di una terribile epidemia. Individuato il pericolo in Cina, dove sono riscontrati i primi importanti e letali focolai, si circoscrive una vasta zona che interessa oltre 60 milioni di persone, si costruisce in 10 giorni un ospedale che dovrà avere la responsabilità di assistere migliaia di pazienti affetti dal virus Sars - Cov-2, denominato Covid-19: un virus che velocemente si propaga nel resto del mondo con le caratteristiche di una pericolosa e mortale pandemia. La paura si diffonde anche in Occidente, nei Paesi che hanno una impostazione politico-economica di stampo capitalista e consumista, anche perché l'emergenza mette a nudo inesorabilmente che l'universalità del diritto alla salute presenta qui serie e preoccupanti lacune di carattere strutturale. Esse riguardano sia la ricerca, non adeguatamente e permanentemente finanziata, che la prevenzione, sostanzialmente ignorata, le quali restano voci secondarie nei bilanci di governo a carico della fiscalità generale, tristemente annoverate tra

tra i risparmi di spesa pubblica. Nei Paesi occidentali, le reazioni vanno dalla paura alla sottovalutazione di un male sconosciuto, che fa emergere tutte le contraddizioni di una società gravemente malata già prima dell'evento pandemico. Non si tratta solo dell'approssimazione con cui viene affrontata nell'immediato l'emergenza, con continui rimpalli nelle decisioni e nell'attribuzione di responsabilità tra esperti e rappresentanti della politica, palesemente impreparati a gestire l'evento imprevisto. Al fondo, si evidenzia un sistema sanitario che ha favorito i profitti della sanità privata, a danno del sostegno e del potenziamento di quella pubblica, la quale si riscopre sempre più in crisi a seguito dei finanziamenti dirottati appunto alle strutture private. Queste ultime, talvolta considerate "eccellenze" perché specializzate in alcuni specifici settori, più che essere di supporto all'assistenza sanitaria, hanno di fatto svolto un ruolo concorrenziale ai danni della sanità pubblica con l'obiettivo primario del massimo profitto. Come è purtroppo noto, ciò ha comportato la riduzione dei posti letto, la distruzione dei servizi territoriali e poliambulatoriali, la nomina di manager ritenuti efficienti e capaci nella misura

in cui dimostravano di saper conseguire risparmi di spesa, contribuendo così a far raggiungere in generale l'obiettivo primario della riduzione della spesa pubblica: in tal modo gravando negativamente sulla disponibilità di infrastrutture e personale specializzato e favorendo privatizzazioni e esternalizzazioni dei servizi di pulizia, lavanderia, cucine e mense, a danno della tutela della salute al cittadino. Quanto si è detto sin qui in estrema sintesi serve per aiutarci a capire meglio come sia stato possibile che un piccolo Paese, economicamente fragile, come la Repubblica di Cuba sia riuscito e riesca ad offrire al mondo intero un poderoso e solidale aiuto, oltre che di altissimo livello, in campo medico e specialistico, mettendo a disposizione personale sanitario che indefessamente, rischiando la propria vita, dimostra quanto sia importante il diritto alla salute per un popolo. Senza dimenticare che, nel caso specifico, si tratta di un popolo che resiste eroicamente e dignitosamente, da sessanta lunghissimi anni, ad un criminale, iniquo e anacronistico Blocco Economico, arrogantemente applicato dal Governo statunitense, con l'evidente complicità del resto dei Paesi occidentali, i quali votano risoluzioni di condanna all'ONU ma poi non hanno il coraggio di ribellarsi concretamente all'alleato USA. L'efficienza e l'efficacia della scuola per l'apprendimento e l'istruzione, il numero molto elevato del personale sanitario e la sua alta specializzazione, assieme ad un adeguato sostegno

alla ricerca, ad un sistema organizzativo basato sulla prevenzione e l'assistenza (che va dal medico di base, con un bacino massimo di 100 pazienti, ai servizi poliambulatoriali di circoscrizione e territoriali, ad un sistema di ospedalizzazione articolato per specializzazione) denotano quale sia l'interesse primario del Governo rivoluzionario cubano. Devono infatti essere garantiti quali diritti universali imprescindibili: la scuola, l'istruzione e la salute pubblica, gratuite per tutti e in ogni remoto angolo del paese. A Cuba la scala delle priorità prevede che non possa esserci garanzia di universalità dei servizi al cittadino, se in cima non ci sono scuola, istruzione, prevenzione, ricerca e sicurezza. Per fare un esempio concreto riguardo alla prevenzione e l'assistenza, agli inizi di febbraio dell'anno in corso, è stato distribuito a Cuba un farmaco dal nome indicativo, PreveñgHo Vir: si tratta di un farmaco preventivo contro un virus influenzale dello stesso ceppo del Covid, da somministrare in (cinque) gocce sublinguali, tre volte in una settimana, operazione da ripetere per una sola volta il decimo giorno dall'inizio dell'assunzione. Terminato il ciclo, il flacone fino ad esaurimento passa ad altra famiglia contigua. Il vaccino, registrato tra i primi dieci al mondo presso l'OMS, si chiama Soberana-01-02. E' somministrato gratuitamente a tutta la popolazione sin da gennaio 2021, dopo che ha superato tutte le (quattro) fasi di sperimentazione previste dal protocollo scientifico mondiale.

Di ciò non è dato trovare neanche un piccolo accenno sulla nostra 'istruita' informazione. Perché Soberana 01 e Soberana 02? In sintesi, l'attenzione scientifica su Soberana 01 si sofferma sulla composizione di cinque formule che, a conclusione di un ciclo molto largo, a novembre hanno dato risultati ottimali su efficacia, immunità e sicurezza, dopo la somministrazione della seconda dose; mentre Soberana 02, sempre rispettando le fasi di protocollo, a novembre ha dato ottimi risultati sotto l'aspetto dell'immunità con l'assunzione della prima dose. Sembra dunque evidenziarsi che, mentre da noi non si riscontrano certezze sull'efficacia del vaccino in merito alle fasi sperimentali usate (i dubbi sulla somministrazione obbligatoria lo dimostrano), il vaccino cubano verrà invece somministrato con la massima certezza sulla sua efficacia (e senza che la popolazione sollevi dubbi di alcun genere sull'operato che il Governo riserva alla tutela della salute, oggetto di alta considerazione). Sarebbe ingiusto e ingeneroso, sotto l'aspetto della corretta informazione, non mettere in risalto l'operato e l'impegno del Governo cubano per garantire un vaccino interamente gratuito ai Paesi poveri, un investimento parallelo della ricerca nel più grande centro di ricerca a Cuba, l'Istituto Finlay, dove presta la sua collaborazione dal 2013 l'unico scienziato ricercatore italiano, del CNR di Pozzuoli, Fabrizio Chiodo.

Quest'ultimo ha raccontato come e perché è approdato a Cuba: << Tutti dicevano che, se volevi che un prodotto del laboratorio raggiungesse la Clinica e il Paziente, dovevi passare necessariamente attraverso una compagnia privata, affermazione condivisa dai più. C'era solo un modo di superare quest'obbligo ed era quello di lavorare a Cuba, l'unico Paese che produce biotecnologie totalmente pubbliche e no profit >> Questa menzione, apparentemente neutra, riveste un'enorme importanza in quanto - spiega il ricercatore italiano - i vaccini di cui si parla in Occidente saranno i primi ad arrivare per un motivo tecnologico, dato che sono a piattaforma MRNA e adenovirali. Quello di Cuba, invece, è un vaccino a subunità, che solitamente richiede più tempo e ha costi inferiori. Ma la novità più importante è che questo vaccino no profit e pubblico avrà una caratteristica, oggetto di approfondito studio da 15 anni, che renderebbe possibile la sua distribuzione nei Paesi in via di sviluppo: la possibilità di essere conservato a temperatura ambiente, non più a meno 80 gradi come è invece richiesto dagli altri vaccini che verranno messi in commercio. Quindi l'Istituto Finlay sta ultimando lo sviluppo di due dei quattro vaccini no profit in dirittura d'arrivo a Cuba, uno dei quali destinato ai Paesi in via di sviluppo. Questo sistema politico, economico e sociale sta dimostrando

a tutto il mondo che la solidarietà non soggiace ad un prezzo, ma piuttosto si nutre del rispetto della vita e della dignità umana, attraverso il riconoscimento dell'universalità di questi servizi. A ciò si affianca un'informazione interna esemplare per la sua univocità e coerenza, offerta attraverso i giornali e la televisione, con uno spazio apposito per il rappresentante del gruppo degli scienziati, interpellato in qualità di portavoce del Ministero della salute, che giornalmente relazionava e relazionava sull'andamento del COVID e sul suo controllo. Su tali basi il rappresentante del Governo sin dall'inizio ha insistito sulla necessità che individualmente si rispettassero i consigli e gli accorgimenti necessari: mascherina, lavaggio costante delle mani e cura dell'igiene del corpo, distanziamento con il divieto di assembramenti di ogni genere. Non basta il plauso per la generosità e la solidarietà dimostrata da Cuba, che continua a beneficiare parecchi Paesi nel mondo, compresa l'Italia. Così come non sarebbe sufficiente, ancorché giusto, il riconoscimento del premio Nobel, più che meritato, alle Brigate sanitarie cubane che hanno offerto il loro tangibile aiuto umanitario. Sappiamo che a Cuba devono a tutt'oggi fronteggiare le sanzioni criminali quanto anacronistiche, imposte dal governo statunitense. Il quale tuttavia non rinuncia ad ulteriori provocazioni. In questi giorni le istituzioni

cubane si trovano infatti a dover contenere situazioni di disordini (infiltrazioni di provocatori in manifestazioni pacifiche di alcuni esponenti della cultura) e atti terroristici (lancio di bottiglie incendiarie, frantumazione di vetrine di bar e ristoranti che hanno provocato ingenti danni), compresa l'importazione illegale di alimenti, finanziati da associazioni ben radicate e protette dal governo statunitense, che hanno le loro basi organizzative nello Stato della Florida, in particolare a Miami. Film già visti, con l'intento di "provocare una controrivoluzione" approfittando vigliaccamente della situazione problematica dovuta alla pandemia. Disordini creati ad arte soprattutto per attirare l'attenzione dei mass media occidentali, ben sapendo la loro totale inefficacia nel suscitare un'ipotetica rivolta popolare contro il Governo rivoluzionario. Non si può restare a guardare. Cuba ha bisogno di un aiuto concreto dal punto di vista politico, di una vera solidarietà internazionale. Non è più sufficiente che si sottoscrivano risoluzioni a maggioranza assoluta all'ONU, se poi il veto degli Stati Uniti inibisce ogni possibile scambio commerciale con Cuba. In luogo di ipocriti paraventi, utili solo a lavarci la coscienza, è necessario un atto di coraggio e di disubbidienza nei confronti del cosiddetto "alleato" americano. E del resto ciò vale anche in tema di solidarietà con altri Paesi, quali Venezuela, Bolivia, Palestina: ognuno con la sua specificità, ma con uno stesso

attore internazionale che gestisce le fila di un'indebita ingerenza. Alziamo la voce e chiediamo un'azione forte da parte del nostro Governo, così da rendere giustizia ad un popolo che resiste eroicamente contro un'ingiustizia che dura ormai da troppi lunghi anni: un'ingiustizia su cui deve essere messa la parola fine. Sarebbe il modo migliore per riconoscere l'alto senso umano e solidale del popolo cubano, perché possa esercitare al pari degli altri popoli la propria autodeterminazione, politica ed economica.

CAPITALISMO E MERCATO



LA QUOTAZIONE IN BORSA DELL'ACQUA. UNA VERGOGNA!

di Edoardo Castellucci, Segreteria Nazionale PCI - Responsabile Dipartimento Ambiente e Territorio PCI

Il tempo della pandemia ha scandito quasi tutto il 2020 ed eravamo convinti, almeno speravamo, che questa drammatica esperienza indirizzasse il futuro verso un nuovo modello di crescita economica e sociale, confidando nelle parole d'ordine che circolavano: "Nulla sarà come prima". Lo scetticismo con cui avevamo accolto queste parole d'ordine ci viene confermato dalla logica capitalista, che fa della crisi l'occasione per sopravvivere alle crisi in modo da poter porre poi le basi per produrre nuova accumulazione di capitale. Una logica che addirittura propone la quotazione in borsa dell'acqua. La quotazione in borsa dell'acqua certifica di fatto un non riconoscere il valore di diritto umano sancito nell'Assemblea generale dell'ONU del 2010 e dal Consiglio dei diritti umani. La creazione del primo "future" sul mondo dell'acqua è stata annunciata dal Cme Group, piazza finanziaria dei contratti a termine più grande del mondo, in collaborazione col Nasdaq. Il future è un contratto a termine che permette di speculare sull'eventuale rialzo del prezzo del bene sottostante: ciò comporterà che il bene più prezioso al mondo diventerà una

commodity (prodotto primario che costituisce oggetto di scambio mercantile) e sarà influenzata dalla speculazione finanziaria, al pari di oro, diamanti, petrolio etc. Ancora una volta il capitalismo predatorio non conosce limiti, nemmeno in un momento di crisi sanitaria che sta mettendo in ginocchio il mondo intero. Mentre si discute sui valori ambientali e sociali dell'acqua, di cambiamento climatico e di emergenza coronavirus, si sferra un attacco alla salute pubblica dell'intero pianeta, un attacco condannato anche dall'ONU, attraverso le dichiarazioni, riportate da Francesca Mancuso sul sito GreenME, di Pedro Arrojo-Agudo (Responsabile speciale per i diritti umani, per l'acqua potabile e i servizi igienico-sanitari sicuri): "L'acqua appartiene a tutti ed è un bene pubblico. E' strettamente legato a tutte le nostre vite e ai mezzi di sussistenza ed è una componente essenziale per la salute pubblica" e "non si può dare valore all'acqua come si fa con altre materie prime scambiate". Stupisce invece la posizione di alcuni ambientalisti, che sostengono che dare un prezzo all'acqua potrebbe essere la soluzione migliore per salvare l'approvvigionamento idrico del pianeta, in quanto

un valore alto potrebbe portare a sprecarne di meno. La verità è che questa è la conseguenza della gestione dell'acqua da parte delle multinazionali e delle loro politiche volte a paragonare l'acqua ad una derrata alimentare, che come tale ha un costo. Politiche che verificiamo ogni giorno anche in Italia con l'aumento delle tariffe, la scarsa qualità dell'acqua e i distacchi di erogazione a famiglie indigenti. Tutto questo è il frutto di quell'insulto alla democrazia - come lo chiama Alex Zanotelli - che il 21 aprile 2016 è stato perpetrato dai rappresentanti del popolo italiano della Camera dei Deputati, che di fatto hanno fatto carta straccia del voto di 26 milioni di italiani che avevano votato nel Referendum del 2011 perché l'acqua uscisse dal mercato e non si facesse profitto su questo bene fondamentale. Una vergogna i cui principali responsabili sono il Partito Democratico e i partiti della Destra che, con 243 voti a favore contro 129, hanno deciso di far rientrare il servizio idrico nel mercato perché, per loro, è un "bene di interesse economico". Dal 2011 non è cambiato nulla. Nessuno dei governi che si sono alternati alla guida dell'Italia ha trasformato la decisione del popolo italiano in legge, adducendo come scusa che la ripubblicizzazione dell'acqua avrebbe un costo eccessivo per le casse dello Stato: quello stesso Stato che delega

alle imprese il benessere della Società italiana e apre le porte a finanziamenti miliardari per la realizzazione di "grandi opere strategiche", come TAV, TAP, 5G, Ponte sullo Stretto. Da comunisti abbiamo da sempre avvertito questa politica "delle grandi opere", inutili e dannose per il sistema territoriale, ambientale e sociale. L'unica grande opera che ci sentiamo di finanziare e realizzare è proprio quella di investire sulla ripubblicizzazione dell'acqua e sull'ammodernamento della rete di distribuzione, rivendicando l'attuazione dell'esito referendario del 2011, e rilanciando la proposta, enunciata nel programma +Stato -Mercato, di "inserimento in Costituzione del diritto all'acqua pubblica": diritto che garantisce in primo luogo di fornire ai cittadini in modo sostenibile l'acqua potabile. In quanto tale, quest'ultima non è un bene di mercato e quindi non può avere un costo.



IDEE

APOCALISSE, DISTOPIA, UTOPIA (OVVERO COME UN SISTEMA PERFETTO SFOCIA NELLA CATASTROFE)

di Alessandra Ciattini, antropologa, Università di Roma

Si tratta di tre parole che generalmente vengono usate per indicare eventi che possono essere solo immaginati e per di più da chi è dotato di una fertile fantasia e che invece ci accompagnano non solo come definizioni filosofico-religiose, ma anche come ipotesi concrete. Andiamo con ordine e facciamo il primo esempio. Nel 1947 gli Scienziati Atomici dell'Università di Chicago inventarono un orologio metaforico detto Domsday Clock (Orologio dell'Apocalisse o della Catastrofe), con il quale misurano il tempo che ci separerebbe da un'ipotetica catastrofe, simbolizzata dalla mezzanotte, ormai una manciata di secondi (100 per l'esattezza); questa a loro dire potrebbe venire da una guerra nucleare, dal cambiamento climatico, dalla guerra informatica, dalla perdita di autorevolezza degli organismi internazionali, che avrebbero il compito di trovare soluzioni condivise ai problemi dell'umanità (<https://thebulletin.org/2020/01/press-release-it-is-now-100-seconds-to-midnight>). L'ultimo avvicinamento alla mezzanotte è stato deciso lo scorso gennaio agli inizi della diffusione dell'attuale pandemia che però non ha provocato

finora ulteriori accelerazioni. Se ci soffermiamo, invece, sui termini utopia/distopia la questione sembra essere assai più complessa, in quanto nel pensiero di molti autori, che riflettono sui meccanismi capitalistici e sulla nostra vita attuale, essi sembrano indicare due stati sociali indissolubilmente legati l'uno all'altro, tali che dal primo scaturirebbe il secondo. Questo processo, dalla utopia alla distopia, è ben descritto dal medico olandese Bernard de Mandeville (1670-1733) nella sua celebre Favola delle api, ovvero vizi privati pubblici benefici, in cui illustra sagacemente la prosperosa vita di un alveare, che simbolizza l'Inghilterra del suo tempo. Tuttavia, le laboriose api si lamentavano dei vizi dell'immoralità che regnava nell'alveare e chiesero alle divinità un mutamento radicale, che determinasse la vittoria della virtù come regola della loro comunità. Purtroppo le divinità accolsero la richiesta, in conseguenza gradualmente l'alveare perse la sua prosperità e felicità, giacché - come intende mostrare Mandeville contro l'ipocrisia dei suoi contemporanei - esse erano il frutto dei vizi privati di ogni cittadino. Per esempio, il desiderio di lusso, l'orgoglio,

la voglia di emergere, di avere successo avevano prodotto tutta una serie di attività lucrative come quella del sarto, dell'orefice, dell'avvocato, dell'artista. Inoltre, la ricchezza così prodotta aveva anche migliorato la condizione dei poveri, che si erano trovati a condividere, sia pure in scarsa misura, quel bengodi, facendo felici un po' tutti. La trasformazione delle api in esseri virtuosi fece sì che lentamente tutte le attività si spengessero nella misura in cui non erano più alimentate dalla ricerca della soddisfazione dei propri vizi, ponendo così fine al benessere dell'alveare. L'epilogo della storia è che la virtù non genera ricchezza, anzi annienta tutti gli stimoli alla ricerca dell'avanzamento materiale, come avveniva nell'Inghilterra in via di industrializzazione di fine Settecento, e le api divenute virtuose si riducono a vivere una squallida vita di pura sussistenza. In questo caso si passa da uno stato sociale utopico, ancora identificato da alcuni con il sistema capitalistico, ad uno del tutto negativo a causa di un intervento esterno e per di più divino; tuttavia, forse non dovremmo escludere la circostanza in cui è proprio il perfetto funzionamento di un sistema che alla lunga, se non adotta adeguati correttivi, sfocia nella catastrofe. Secondo Susan George questo secondo esempio di utopia dagli esiti catastrofici, correlato al felice alveare di Mandeville, è rappresentato dal capitalismo fattosi sempre più vorace, il quale, infatti <<non solo è una dottrina economica

e una conquista intellettuale, ma rappresenta anche una forza e una fonte millenaria di speranza e rivoluzione, come lo era a suo tempo il comunismo>>. Ma, a differenza di quest'ultimo e delle religioni escatologiche, esso promette il raggiungimento del <<benessere qui e subito>> (2000: 18), basti pensare al cosiddetto e tanto celebrato american dream. Ed è forse questo suo tratto che, nella sua fase espansiva conclusasi negli anni 70 del Novecento e ora considerata come qualcosa di eccezionale, ha contribuito a sancirne la vittoria tra le masse popolari, che non potevano vedere il lato oscuro della medaglia né erano state loro spiegate le complessità della costruzione di una società fondata sull'autogoverno dei lavoratori. Sempre seguendo Susan George cerchiamo di disvelare questo lato oscuro, che a prima vista sembra concentrarsi sul modo di intendere la crescita, strettamente collegata al processo di accumulazione del capitale. La crescita è intesa come sinonimo di benessere economico - e lo è nell'immediato per chi ne trae vantaggi - e non se ne vedono le conseguenze. Se una foresta viene abbattuta, il legname ricavato venduto ed utilizzato per costruire merci (legname, carbone, mobilio), viene ascritto alla parte positiva del bilancio. <<La distruzione del capitale naturale che la foresta rappresentava e i servizi che forniva, come ad esempio la capacità

di assorbire anidride carbonica, stabilizzare il terreno, offrire riparo allabiodiversità, nonappaiono invece da nessuna parte» (2000: 20). La nozione di crescita continua, volta ad alimentare un'accumulazione senza fine, è strettamente collegata a ciò che il noto marxista David Harvey chiama "il flusso del capitale", la cui linfa scorre in tutti i segmenti della nostra società, determinando la nostra vita in tutti i suoi aspetti. Se così stanno le cose, secondo Harvey «Capire il flusso del capitale, i suoi tortuosi sentieri e la strana logica del suo comportamento è dunque essenziale per comprendere le condizioni in cui viviamo» (2012: 9). Ma questo flusso non scorre sempre liberamente e in certe circostanze si blocca; e così l'accumulazione che esso procurava, e non per un incidente di percorso, ma proprio per le caratteristiche del suo dispiegarsi. A questo proposito lo studioso britannico ricorda che nel 2008 la regina Elisabetta ingenuamente si rivolse agli economisti della London School of London per essere informata sulle ragioni della crisi e come mai non fossero stati capaci di prevederla. Purtroppo gli economisti, di scuola neoclassica, non erano in grado di rispondere a queste due domande; solo sei mesi dopo confessarono di non aver tenuto in conto il cosiddetto "rischio sistemico", che costituisce invece uno dei fondamenti dell'analisi marxista del capitalismo (2012: 10). Harvey ricorda che gli economisti e la stampa finanziaria

ritengono cosa ovvia che un'economia capitalistica "sana" debba necessariamente espandersi ad un tasso di crescita minimo composto del 3% l'anno : se ciò non avviene essa diventa stagnante e se scende sotto l'1% si sta avviando probabilmente un ciclo recessivo. Se la prima ipotesi si realizzasse - osserva lo studioso britannico - «nel 2030 l'economia mondiale produrrebbe beni e servizi per oltre 100.000 miliardi dollari, e bisognerebbe trovare sbocchi redditizi per altri 3.000 miliardi di investimenti. È un'impresa assurda» (2012: 39). Nella storia del capitalismo di fatto ciò non è avvenuto: a partire dalla fine del Settecento il tasso di crescita effettivo composto è stato sempre vicino al 2,25% l'anno, ha toccato valori negativi nel periodo della Grande depressione e ha raggiunto quasi il 5% negli anni 1945-1973. Dopo aver impostato così il problema Harvey si chiede perché un tasso di crescita del 3 % implica un reinvestimento del 3%? Ed è questo l'enigma del capitale che egli intende sciogliere (2012: 40), tenendo presente che una crescita ininterrotta deve superare molti ostacoli quali «limiti ambientali, limiti di mercato, limiti di redditività, limiti spaziali» (42). Dopo la crisi degli anni '70, da cui emerge quello che Ernst Mandel ha chiamato felicemente "tardo capitalismo", per una serie di ragioni si è creata una grande eccedenza di capitali, che ha trovato diversi sbocchi profittevoli: prestiti ai Paesi emergenti, privatizzazioni

di imprese prima statali, di beni essenziali come l'acqua, l'educazione, le comunicazioni, l'appropriazione di risorse pubbliche svendute a pochi individui che presto si sono trasformati in miliardari. Questi ultimi hanno fatto questi acquisti ed hanno continuato a reinvestire gli utili non per la semplice brama di denaro e di potere, ma per la necessità di restare quello che erano: capitalisti e quindi per mantenere in vita il sistema che li aveva beneficiati. Se non lo avessero fatto, sarebbero caduti in rovina e il loro capitale sarebbe stato svalutato o distrutto. Negli anni 80 il costo del lavoro si era notevolmente ribassato, grazie alle politiche neoliberali che avevano volutamente indebolito il movimento operaio rafforzatosi nel Secondo dopoguerra, e allo stesso tempo i profitti cominciavano sensibilmente a calare. Di qui lo spostamento dei capitali dal settore produttivo a quello finanziario. A parere di Harvey dal 1973 questo trapasso era diventato necessario perché rispondeva all'esigenza di dare uno sbocco alle eccedenze, le quali erano fornite dalle stesse banche che dagli anni 90 sono giunte a prestare somme pari a 30 volte i loro depositi (2012: 42). D'altra parte, l'abbassamento dei salari ha infiacchito la domanda ponendo problemi allo scorrere fluido del flusso del capitale, problema che si è cercato di risolvere estendendo, per esempio, ai lavoratori il credito attraverso l'invenzione delle cosiddette carte

di credito e costringendo gli Stati all'indebitamento per farli funzionare sia pure al minimo. Ma ben presto questo strumento ha mostrato il suo lato oscuro, in quanto ha favorito una crescita insostenibile del debito rispetto al reddito: una delle soluzioni trovate è stata quella di imporre i programmi di aggiustamento strutturale del FMI sulla base di questo proposito: «Salvare le banche e spremere la gente: un principio dagli esiti miracolosi, ma solo per le banche» (2012: 31). Come si vede, Harvey riprende il concetto marxiano di totalità ed analizza il sistema capitalistico come un complesso sistema di relazioni, in cui l'accumulazione continua e il reinvestimento delle eccedenze, perseguendo il loro obiettivo, incontrano ostacoli, talvolta li superano, ma può accadere che il loro superamento ne generi degli altri ed abbia conseguenze positive o negative su tutti gli aspetti interrelati della vita sociale. Nonostante questo persistente scontro con i vari ostacoli, il capitalismo ha mostrato sempre di possedere notevoli capacità di ristrutturarsi per sopravvivere e perpetuarsi dalla sua originaria affermazione, proseguendo a dominare con le sue contraddizioni esterne ed interne. Infatti, è caratterizzato da «un equilibrio dinamico, un equilibrio che è sempre in fase di rottura o in fase di ristabilimento. Ma contemporaneamente questo equilibrio possiede

una grande capacità di resistenza...» così scriveva Lev Trotsky nel 1921 (2020: 29). Alla fine del suo libro Harvey esamina le politiche della Cina, a suo parere keynesiane, che l'hanno fatta uscire più rapidamente dalla crisi rispetto ai Paesi capitalistici e che stanno stimolando uno «spostamento egemonico del potere economico a livello globale da Occidente a Oriente» (2012: 273). Queste politiche, secondo Harvey non esterne alla logica dell'accumulazione capitalistica, si sono basate sulla costruzione di straordinarie infrastrutture anche in altre regioni del mondo, sull'incremento della produttività, sullo sviluppo di sempre nuove tecnologie, la cui proprietà intellettuale è fonte di rilevanti profitti, sull'appropriazione di territori ricchi di risorse, sulla costruzione di intere nuove città in attesa di ulteriori investimenti stranieri, aprendo così una «nuova frontiera utopistica del capitalismo internazionale» (2012: 271). Un processo che riproduce tutti quei problemi, compreso l'accrescimento delle disuguaglianze, che l'espansione del capitalismo occidentale ci ha fatto già conoscere e a cui ormai sembrerebbe non si possa sfuggire in nessun luogo. In definitiva, seguendo l'analisi dettagliata di Harvey, in questo contesto in cui i limiti della biosfera sono stati ampiamente superati, in cui gli armamenti disponibili dissolverebbero il genere umano, in cui la concentrazione della ricchezza

mina la stessa democrazia formale, in cui lo stesso sistema di produzione e di accumulazione genera pandemie non controllabili e probabilmente ricorrenti, in cui la manipolazione della natura ha spezzato in maniera irreparabile il flusso del «ricambio organico» tra l'umanità e la natura, sorgono due domande entrambe assai problematiche: per l'inesistenza nell'Occidente capitalistico di un movimento di opposizione che sia all'altezza dei compiti, siamo di fronte alla «comune rovina» delle classi in lotta, come scrissero Marx ed Engels nel 1848? Oppure ci aspetta una brutale ristrutturazione che forse, all'insegna di un'austerità ancora più stringente, condurrà la maggioranza degli umani alle condizioni di vita dell'età della pietra e che vedrà ridurre sensibilmente il numero di questi ultimi (quelli «improduttivi» o che non possono consumare), perché ormai rappresentano solo un ingombro insostenibile e una spesa del tutto inutile? Non sono certo io la prima e l'unica a pormi questi dilemmi, dato che per esempio Giovanni Arrighi concludeva il suo libro *Il lungo XX secolo*, prevedendo una fase di «caos sistemico», che ha caratterizzato tutte le fasi di transizione da un sistema egemonico ad un altro, e domandandosi: «Se questo significherà la conclusione della storia del capitalismo o la fine della storia dell'intera umanità, non è dato sapere» (1996: 466). Altri riprendendo l'antico slogan «Socialismo o barbarie» prefigurano l'alternativa

<<rivoluzione o catastrofe>>, immaginando un'ipotetica alternativa agli esiti su menzionati. Concludendo, nelle prime due ipotesi apocalittiche sembrerebbe che l'umanità abbia definitivamente abbandonato il suo fine precipuo: creare le condizioni necessarie per garantire la riproduzione della specie. Questa scelta impostaci dai potenti ha segnato il passaggio dalle politiche del laissez-faire, con tutte le loro conseguenze devastanti, al tragico laissez-mourir, che non costituisce un intralcio per l'accumulazione e addirittura potrebbe agevolarla (Ciattini e Pirrone 2020). Quanto all'ipotesi di una rivoluzione, purtroppo per ora non ne vedo i germi.

ANCORA A PROPOSITO DI PANDEMIA E CAPITALISMO

di Bruno Steri, Direttore REC - Ragioni e Conflitti

Trascrizione dell'intervento fatto in occasione della presentazione del testo 'Pandemia nel capitalismo del XXI° secolo'

Vi ringrazio per l'invito a questa video discussione dedicata al libro 'Pandemia nel capitalismo del XXI secolo'. Mi limiterò a spiegare perché a mio giudizio questo libro rappresenti un momento importante di battaglia politica. Per chi come me è impegnato in politica si tratta infatti di un punto di grande rilievo. Mantenendo tutto il rispetto possibile per quella che è una vera e propria tragedia e per chi ne sta soffrendo, ho l'impressione che questa crisi pandemica, sanitaria e poi economica, rappresenti un'occasione più unica che rara per consolidare e diffondere il nostro giudizio sull'organizzazione sociale in cui siamo immersi: è particolarmente utile avanzare confronti con altre organizzazioni sociali, evidenziando la diversità dei risultati rispetto alla capacità di tutelare le persone davanti a questa grave crisi. Penso che il testo in questione porti un notevole contributo e lo faccia nel modo giusto: cioè mettendo per un attimo in sordina la grancassa ideologica e presentando dei saggi documentati e provenienti da ambiti specifici a sostegno delle tesi che si intende difendere. A conferma di questa mia convinzione - del fatto che chi si schiera a sinistra, in particolare come me nella sinistra comunista, trovi oggi una conferma clamorosa

dei fondamentali su cui le nostre convinzioni si reggono - prendo le mosse da un'intervista a Fabrizio Chiodo, giovane ricercatore italiano andato a far parte dell'équipe cubana che sta attualmente lavorando per mettere a punto il vaccino cubano. Egli ricorda dati assai indicativi. Cuba: 11 milioni e mezzo di abitanti, intorno agli 11 mila contagiati, 145 (centoquarantacinque) decessi. In proposito è quanto mai istruttivo il confronto con la Lombardia, che sappiamo avere un po' meno di 11 milioni di abitanti - ma insomma, siamo lì - 471 mila contagiati, 24900 (ventiquattromilanovecento) decessi. Per carità, ogni confronto rischia la semplificazione, l'indulgere a correlazioni troppo automatiche. Ma a me pare che, nonostante questo, il suddetto dato resti comunque eclatante. Questo libro è importante perché porta argomenti per rispondere alla domanda: da dove viene questa abissale differenza nei risultati, poniamo tra la Lombardia e Cuba, prese ovviamente a campione di due differenti organizzazioni sociali? Lo fa offrendo contributi, come ho detto ciascuno proveniente da uno specifico ambito di ricerca e di studi, ma tutti orientati in direzione di una tesi di fondo che è quella del fallimento del modo di produzione capitalistico, dell'organizzazione capitalistica della società, così come

è confermato da questa crisi sanitaria. Vado schematicamente a menzionare i temi che il libro mette in evidenza. Intanto la tempestività delle contromisure. L'intervento, ad esempio, di Ernesto Burgio insiste su questo: è decisivo l'esser tempestivi nel correre ai ripari. A conferma di ciò, non il Partito comunista cubano o cinese ma la Columbia University ha condotto una ricerca i cui risultati sono i seguenti: se con la prima ondata si fosse anticipato di una settimana la denuncia dell'emergenza e il varo delle contromisure sanitarie, i decessi si sarebbero ridotti del 50%. Se si fosse anticipato di 2 settimane, i decessi si sarebbero ridotti dell'85%. Perché? Burgio mette il dito su un punto dirimente: e cioè sul fatto che i primissimi giorni sono decisivi nel determinare l'impennata o meno della curva epidemica. Quando sono in gioco migliaia (ormai milioni) di morti, il discorso si fa estremamente serio. Non c'è da girarci intorno e non vorrei usare termini esagerati; ma, insomma, in questi casi il sottovalutare, il minimizzare o peggio il disinteressarsi, diventano crimini: si determina un'ecatombe che si sarebbe potuta evitare o almeno ridimensionare. Si prenda ad esempio il confronto tra Italia e Regno Unito: in occasione della prima ondata, l'Italia parte prima del Regno Unito, anche se con un certo ritardo. Ma comunque prima del Regno Unito. Non a caso la registrazione drammatica dei decessi ci dice che al Regno Unito è andata molto peggio di come è andata all'Italia. Con la seconda

ondata il discorso si capovolge: perché in ottobre, dal 10 al 30 ottobre, l'Italia perde 20 giorni che sarebbero stati decisivi per contenere la ripresa del morbo. E oggi ci ritroviamo in testa nella triste graduatoria dei morti in Europa. Di questo si tratta. La pubblicazione di questo libro è un momento della battaglia politica tesa a porre in evidenza le responsabilità e soprattutto le cause strutturali che rinviano ad una certa organizzazione sociale piuttosto che a un'altra. Certamente ha contato l'impreparazione dell'Occidente rispetto alla puntuale reazione dei Paesi orientali, i quali erano già stati posti sull'avviso da precedenti eventi: la Sars in Cina nel 2002 e, nel 2012, una prima entrata in scena del coronavirus. Essi hanno tenuto in gran conto la lezione di quelle passate esperienze. Da noi invece l'allarme dei virologi è rimasto purtroppo inascoltato: tant'è che, nel 2020, il 12 gennaio i cinesi pubblicano già l'intera sequenza genetica del virus, mentre l'Organizzazione Mondiale della Sanità si ricorda a purtroppo solamente a marzo di lanciare l'allarme pandemico. Sottovalutazione? Certo, indubbiamente sottovalutazione. Ma ci sono anche delle precise cause strutturali a monte delle responsabilità dei governi occidentali. Nel loro saggio Alessandra Ciattini e Marco Antonio Pirrone, che hanno curato la raccolta dei testi, le mettono in evidenza. E anche stasera Pirrone, nell'intervento che mi ha preceduto, lo ha ribadito: c'è ad

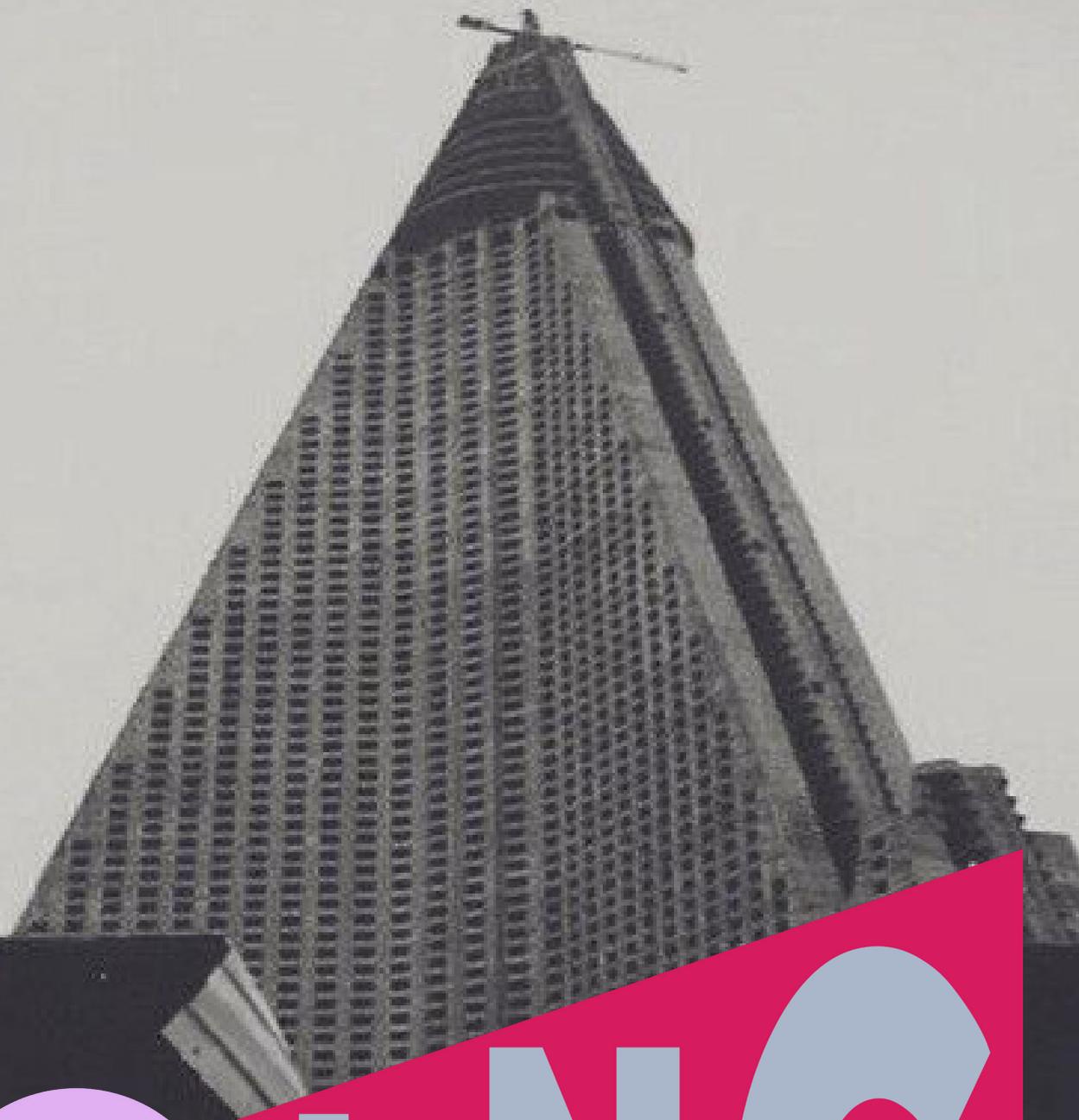
esempio una precisa connessione tra la pandemia e la questione climatica. Egli giustamente insiste sui guasti prodotti dalle deforestazioni, dall'inquinamento delle acque, dall'industrializzazione intensiva. Nel merito, per tornare all'esempio che facevo inizialmente, va ricordato che la Lombardia non a caso è la regione più inquinata d'Europa. Con la sua produzione intensiva, è l'emblema di quello che Pirrone chiama "l'atteggiamento predatorio" nei confronti della natura da parte del capitalismo. Fa parte di questo atteggiamento predatorio anche la sottovalutazione o peggio l'interessata sottovalutazione delle misure di contrasto al covid: misure che sono state persino osteggiate se pensiamo alle sortite della Confindustria lombarda e nazionale. Evidentemente, per loro signori, non c'è emergenza sociale che possa essere anteposta alle esigenze del profitto. In un tale drammatico contesto, è esplosa la questione sociale. Non so a marzo prossimo come saremo messi, ma personalmente sono assai preoccupato. So che interverrà dopo di me il segretario della Camera del lavoro di Palermo e immagino che condividerà questa preoccupazione, in particolare pensando alla sciagurata eventualità di una chiusura del blocco dei licenziamenti. La questione sociale definisce ulteriormente le responsabilità del sistema capitalista. A dirlo non sono solo i militanti comunisti, ma di fatto se ne mostrano consapevoli ricercatori, scienziati, medici...

Voglio ricordare ad esempio un autorevole geriatra, Roberto Bernabei, il quale ci ricorda che non è questo il primo dramma epidemico che attraversiamo e che sconvolge la vita di tante persone, in particolare anziane: nel 2003 ci fu una strage di anziani determinata da una micidiale canicola. Ma - annota Bernabei - "chi moriva, moriva perché non aveva l'assistenza domiciliare, la grande maggioranza purtroppo". Quelli che invece potevano avere la possibilità di essere seguiti e curati a casa in genere se la cavavano. Questa è la questione sociale, la differenza di condizione sociale. E questo è lo stato di una sanità pubblica falciata dai tagli di bilancio e quindi inadeguata ad approntare efficaci piani di monitoraggio con test diagnostici estesi (soprattutto estesi agli asintomatici), dotazione immediata di dispositivi di protezione (ma quanti operatori sanitari sono morti perché hanno operato senza dispositivi di protezione), un'organizzazione territoriale della sanità con corridoi sanitari per evitare l'intasamento negli ospedali. In definitiva, abbiamo tristemente assistito alla Waterloo dell'organizzazione sociale capitalista, in questo caso sanitaria: penso che il testo sia utilissimo da questo punto di vista. Non voglio dilungarmi ulteriormente. Voglio solo ricordare che contributi come quello di Francesco Schettino fotografano cosa significa l'imperativo dell'accumulazione capitalista: il fatto che quando la produzione di merci non consente

più la valorizzazione del capitale, ovvero si restringono o si azzerano i margini di profitto, si passa ai prodotti finanziari. E questo non è un buon messaggio per l'equilibrio e la tenuta di un'organizzazione sociale. Lo stesso Schettino ricorda che a maggio del 2020, negli Stati Uniti, nello stesso momento in cui 40 milioni di persone chiedono il sussidio di disoccupazione, abbiamo gli indici di borsa che crescono. Capitale fittizio, però; capitale che non ha fondamento nell'economia reale: una situazione drogata che non può durare a lungo. Questi fenomeni la dicono lunga su una crisi sanitaria che viene ad aggiungersi ad una crisi economica già conclamata prima della pandemia stessa. Chiudo ricordando quella che mi pare essere la tesi centrale del libro, una tesi su cui or ora è tornato anche Perrone sintetizzando il suo contributo: il fatto cioè che – per dirla con una battuta – l' "autoritarismo emergenziale" (questa è la formulazione usata per caratterizzare il tipo d'intervento attuato in Occidente) non è l'alternativa ma l'altra faccia del 'liberi tutti', del liberismo. Adesso infatti si è costretti a far ricorso semplicemente perché si è mancato di correre ai ripari con i giusti strumenti quando era ora. Il problema è che questo "autoritarismo emergenziale" presenta rischi tutt'altro che trascurabili. Come viene argomentato nel libro dalla giurista Alessandra Algostino, il pericolo è costituito da quella che lei chiama la "normalizzazione dell'emergenza": davanti all'eccezionale gravità

di una colpevole crisi sanitaria (ma attenzione, la Costituzione italiana non prevede alcuno stato di eccezione), si interviene in emergenza. Ma l'emergenza finisce per diventare (o si lascia che diventi) normalità; e, in questo modo, le misure che si adottano divengono "sproporzionate" rispetto al diritto e agli assetti democratici (in merito vengono fatti esempi significativi). In definitiva un j'accuse, un atto di accusa che mi pare fondato e ben documentato. Vi ringrazio .

inserto a cura della FGCI - Federazione Giovanile Comunista Italiana



LNG

LA NUOVA GENERAZIONE

J.R.R. TOLKIEN IL FASCISTA O COME I NEOFASCISTI RUBARONO L'ANELLO

di Pietro Agnelli, Redattore di REC - Ragioni & Conflitti

Questo articolo discorre principalmente, tra tutte le opere tolkieniane, del libro *Il Signore degli Anelli*, sul quale non farò spoiler o anticipazioni, per dare l'opportunità a chi non l'avesse letto di avventurarsi nel mondo fantastico creato da J.R.R. Tolkien. La storia, come è noto, è ambientata nella fittizia Terra di Mezzo e parla di Frodo Baggins della Contea, dove vivono gli Hobbit, il quale eredita un anello magico dallo zio Bilbo. Un mago, Gandalf il Grigio, capisce che si tratta dell'anello cercato senza sosta dal suo creatore, il malvagio sovrano Sauron della terra di Mordor, l'essere più potente della Terra di Mezzo. La sola speranza è di portare l'Anello a Mordor e gettarlo nella voragine del Monte Fato, dov'è stato forgiato; è questo l'unico modo: chiunque tenti di utilizzare l'Anello contro il suo creatore verrà inevitabilmente annichilito dal suo potere magico. La storia di come il neofascismo italiano si appropriò di tutto questo è meno nota.

IL TOLKIEN FASCISTA

J. R. R. Tolkien non era né fascista né socialista o liberale, ma un anarco-conservatore. Volendo parafrasare la Treccani, era caratterizzato politicamente

da una "cultura anarcoconservatrice, estetizzante" ben lontana dal razzismo e dalla "volgarità ideologica del nazionalsocialismo hitleriano più militante". Lo scrittore inglese visse l'ascesa del fascismo e del nazionalsocialismo in Europa come contemporaneo e sviluppò per entrambi una spiccata antipatia, riscontrabile anche nelle sue opere, dove ricorre la caduta di domini basati sulla supremazia tecnologico-militare. Nel 1938 lasciò in sospeso la traduzione tedesca del romanzo *Lo Hobbit*, precursore letterario del *Signore degli Anelli*, conscio della possibile strumentalizzazione da parte del Terzo Reich. Ma non solo, nel 1941, in una lettera al figlio Michael, manifestò tutto il suo rancore personale nei confronti di Adolf Hitler che, a parere suo, aveva "rovinato, pervertito, abusato e reso per sempre maledetto quel nobile spirito nordico, supremo contributo all'Europa" che lo scrittore aveva sempre amato e "provato a presentare nella sua vera luce" (su cosa ne pensasse Tolkien sul termine "nordico" o "norreno" mi dilungherò qualche riga più avanti). Nella Trilogia, si può trovare forse un'eco del nazifascismo nel malvagio dominio di Mordor, nel quale il signore oscuro Sauron esercita il suo

potere teocratico e schiavista. Ma è una mia personale supposizione. Le società della Terra di Mezzo sono diverse tra loro ma cercano di instaurare una pacifica convivenza, al contrario di quanto espresso dalla dottrina fascista o nazionalsocialista. La Contea, fulcro degli avvenimenti della Trilogia, non è un'utopia fascista: lo dimostra quella resistenza popolare degli Hobbit, che appare negli ultimi eventi del libro, contro i soprusi autoritari e la modernizzazione forzata. Niente a che spartire quindi con il Fascio Littorio o la Croce Uncinata.

IL TOLKIEN NAZIONALISTA

Tolkien modellò la Contea basandosi sulle Midlands Occidentali dell'Inghilterra, un luogo nel quale visse e al quale si legò sentimentalmente, creando così una terra che ci appare come meravigliosa ed esotica, collocata in un tempo immaginario. Nella trilogia colossale diretta dal regista Peter Jackson, uscita nelle sale cinematografiche tra il 2001 e il 2003, sebbene la Contea venga "collocata" nella Nuova Zelanda, precisamente a Matamata nell'Isola del Nord, viene restituita la visione tolkieniana di un mondo bucolico e preindustriale, sempre più anacronistico ai nostri occhi in una contemporaneità fatta anche di agricoltura meccanizzata e riurbanizzazione, ovvero l'urbanizzazione delle campagne. Gli Hobbit organizzano la loro vita politica in una specie di municipalismo di matrice repubblicana,

seppur si possa inizialmente pensare ad una forma di governo aristocratica - La Contea non possedeva alcuna seria organizzazione di governo: "Ogni famiglia si occupava dei suoi affari [...] L'unico vero e proprio ufficiale della Contea era il Sindaco di Pietraforata," il cui unico compito era "presiedere i frequenti banchetti estivi". Per il resto c'erano solo i capi ereditari dei vari clan, più il Ministro delle Poste e il Primo Guardiacontea - poco interessato agli affari interni della Contea, ma attento "a impedire a qualsiasi straniero, grande o piccolo che fosse, di dare fastidio". [2] - e appaiono come un popolo conservatore, sostenitore della libertà individuale, rispettoso della legalità, refrattario alla guerra e al militarismo e privo di un credo religioso definito. Una fantasia nazional-pastorale che appartiene più all'idealizzazione della campagna della tradizione inglese che ad un astratto nazionalismo. Tolkien stesso affermò che gli Hobbit non rappresentano "una visione utopica, e non vengono proposti come ideale da seguire, né nella loro epoca, né in alcun'altra".

IL TOLKIEN RAZZISTA

Tolkien è sempre stato bollato come "razzista" da una certa parte della critica italiana progressista, la quale ha contribuito ad avallare l'appropriazione culturale neofascista nei confronti delle opere dello scrittore inglese. Le razze della Terra di Mezzo sono state sviluppate anche grazie allo studio del folklore e della mitologia del Nord Europa e non

TOLKIEN E IL NEOFASCISMO ITALIANO

sono un richiamo al razzismo contemporaneo, che affonda le sue radici nelle teorie di Joseph Arthur de Gobineau e nel suo Saggio sulla diseguaglianza delle razze umane. I popoli umani citati nella trilogia non sono un'allegoria del nostro mondo. Il travisamento dell'opera nacque anche grazie a elementi "geografici": i popoli che servono l'oscuro signore Sauron provengono dal Sud e dall'Est, mentre i popoli che lo combattono provengono dal Nord e dall'Ovest; l'obiezione di Tolkien in merito lo scagiona ulteriormente: "devi consultare le tue radici, e un uomo del nordovest del Vecchio Mondo metterà il suo cuore e l'azione del suo racconto ambientato in un mondo immaginario, in quell'aria e in quella situazione: con il Mare Illimitato dei suoi innumerevoli antenati a ovest, e le terre infinite a est". Il nord, malgrado alcune analisi errate, non è per Tolkien una "direzione sacra": lo scrittore inglese rifiutò che la Terra di Mezzo venisse definita "norrena", conscio del fatto che questo termine richiamava allora, e richiama tutt'oggi, ad una matrice razzista. La minaccia rappresentata dai mostruosi orchi, i temibili guerrieri che appaiono in tutta la trilogia e costituiscono la grande massa di schiavi che serve e adora Sauron come dio, ricorda l'invasione unna del IV e V secolo [3]; la Battaglia dei Campi del Pelennor ricorda la Battaglia dei Campi Catalaunici del 451 d.C. combattuta tra gli Unni di Attila e i Visigoti di Teodorico I.

Tolkien morì nel 1973 e non passò neanche troppo tempo che, nell'Italia del 1974, un gruppo di ambiziosi scrisse recensioni positive a favore de Il Signore degli Anelli su riviste neofasciste. Personaggi come Marco Tarchi, Gianfranco Fini, Franco Cardini e Gianfranco de Turris, iniziarono una lunga storia di appropriazione culturale delle opere tolkieniane; appropriazione tutt'ora in corso. Così se negli Stati Uniti d'America la Trilogia era stata presa come modello di riferimento per gli ambienti di sinistra, che rivendicavano il messaggio ecologista e anti-autoritario di Tolkien, in Italia Il Signore degli Anelli divenne una "Bibbia dei fascisti". D'altronde, molti neofascisti italiani negli anni Settanta erano, secondo le parole dello stesso Gianfranco de Turris, scoraggiati dai risultati ottenuti dal Movimento Sociale Italiano: "il ritrovarsi di parecchi giovani di destra nella letteratura fantastica ha consentito loro di non perdersi, scoraggiarsi, deprimersi, riverberandosi in un mondo ideale, in un mito, che non trovavano più nella politica politicante, nell'attivismo di piccolo cabotaggio delle sezioni e delle federazioni". Ma, come già illustrato in precedenza, quello di Tolkien non è un mondo per i fascisti. La Terra di Mezzo è una terra, governata da una nobiltà non troppo dispotica, abitata da popoli che pongono la loro lealtà verso il concetto di una umanità intesa

come la coesistenza pacifica delle differenze, lealtà che viene prima della fedeltà ad un aristocratico o un comandante militare. Per Tolkien non c'è spazio tra i popoli liberi per il führerprinzip, per la fedeltà incondizionata ad un capo autoritario, rappresentato invece nell'opera da personaggi come il totalitario semidio Sauron o il Re Stregone di Angmar. I grandi avversari dei protagonisti del Signore degli Anelli sono impegnati in un progetto genocida mirato al dominio del mondo e all'annichilimento delle differenze di fronte ad un unico potere: quello che fu storicamente il progetto nazista e fascista. Nel 1953 Tolkien dava alla luce il libro *Beorhtnoth*, figlio di *Beorhthelm*, nel quale discorse una rilettura della Battaglia di Maldon del 991 d.C. combattuta tra inglesi e vichinghi, immaginando un epilogo e ribaltando l'eroismo dell'epica in favore di un diverso eroismo, espresso a pieno nel Signore degli Anelli. Nel 1953 Julius Evola pubblicava *Gli uomini e le rovine*, nel quale esprimeva la sua visione reazionaria, aristocratica e gerarchica della politica come antidoto alla decadenza del mondo moderno. C'è da chiedersi quindi cosa abbia mosso personaggi come il già citato giornalista evoliano Gianfranco de Turris, presidente del Premio J.R.R. Tolkien per tutte le tredici edizioni dal 1980 al 1992, a far coincidere due visioni completamente opposte in una sola. Quelli che per Julius Evola erano "l'immagine gerarchica, l'ethos aristocratico ed eroico,

la sovranità dell'aristocrazia e la consacrazione alla vita eroica" sono completamente ribaltati nell'epica moderna di Tolkien, che preferisce affidare a degli uomini comuni, alti poco più di un metro, provenienti da un piccolo mondo rurale, il destino di un intero mondo. Personaggi ben lontani dall'orgoglio aristocratico e alla ricerca di una morte gloriosa. Nella Terra di Mezzo non riecheggia una nostalgia verso il passato ordine aristocratico e feudale, contro l'idea della democrazia e in nome dello stato-nazione. Lo scrittore inglese volle creare un mondo intorno alla sua passione per il mondo nordico-pagano, il medioevalismo e la storia anglosassone, dandogli libero sfogo alla sua passione per gli alberi e la natura incontaminata, cercando allo stesso tempo di dare ai suoi contemporanei una nuova epica con un nuovo concetto di eroismo. Uno sforzo letterario finalizzato ad una grande narrazione e non a scopi apologetici, propri della Fondazione Julius Evola, della quale il già citato Gianfranco de Turris è segretario, fondazione che ha come scopo "la riaffermazione dei valori tradizionali della cultura come espressione della personalità umana, nel pensiero, nell'indagine storica e scientifica, nell'arte", scopo che se applicato svilisce l'intero lavoro di J.R.R. Tolkien in nome dell'opportunismo politico, come già dimostrato nella storia del nostro Paese. I neofascisti italiani misero in atto un processo di appropriazione culturale: i raduni giovanili dei Campi Hobbit del 1977, del 1978 e del 1980;

la rivista Eowyn, fondata nel 1976 dall'Msi, rivolta ad un pubblico femminile di parte; la diffusione del simbolo della croce celtica, in alternativa al fascio littorio; la fondazione del gruppo musicale La Compagnia dell'Anello. E sempre rimanendo in tema di intrecci tra letteratura e neofascismo, in quest'ultimo gruppo suonava anche l'editore Adolfo Morganti che, tra le tante cariche e ruoli, voglio ricordarlo come fondatore del quadrimestrale di analisi letteraria L'Altro Regno nel 1979 e co-fondatore del quadrimestrale di Studi di antropologia religiosa I Quaderni di Avallon. L'appropriazione continuò senza alcun freno anche negli anni Novanta: è il caso della fondazione nel 1992 della Società Tolkieniana Italiana la quale, secondo il suo statuto, "si propone lo studio e la diffusione dell'Opera e del Pensiero di J.R.R. Tolkien. Questo sia favorendo la conoscenza della sua opera letteraria che approfondendo la ricerca delle radici culturali e sacrali della Tradizione Europea, da cui tutta la produzione tolkieniana trae vita e nutrimento." Si impose così in Italia, grazie ad un nucleo di intellettuali di destra, una lettura allegorizzante del Signore degli Anelli molto simile a quella dello scrittore esoterico Elémire Zolla, fondatore della rivista Conoscenza Religiosa nel 1969 e curatore dell'introduzione della prima edizione dell'opera di Tolkien. . Da prima dell'uscita nelle sale dei film di Jackson sulla trilogia dell'Anello,

i richiami letterari, che potevano vantare ancora una certa profondità, vennero ridotti da Alleanza Nazionale ad un puro fenomeno di marketing. Si dovette attendere la trasformazione dell'Msi per vedere il riutilizzo massiccio dell'immaginario di Tolkien su larga scala e l'ulteriore umiliazione della figura di uno scrittore, che aveva combattuto contro il Kaiser e avversato il Fuhrer, ridotto ad un fenomeno di costume neofascista. Per questo è necessario preservare la memoria di J.R.R. Tolkien e ripetere: «giù le mani dalla Terra di Mezzo», per fermare un'appropriazione indebita tutta italiana e riconsegnare l'Anello al grande pubblico dei lettori.

L'ACQUA E' VITA, NON PROFITTO

di Dennis Vincent Klapwijk, Segreteria Nazionale FGCI

Saranno stati tre o quattro anni indietro a partire da adesso, che a casa del buon compagno ed amico Pietro Agnelli venne fuori l'idea di guardarsi un film per il sabato sera. Siccome si voleva guardare qualcosa di apprezzabile ma non troppo leggerino, puntammo su "La grande scommessa" ovvero un film che spiegava (anche ai poco eruditi come il sottoscritto) la bolla immobiliare americana e la crisi del 2007-2008. Questo film ripercorreva le vicende di alcuni personaggi della finanza realmente esistenti che, prevedendo la crisi, ottennero enormi profitti. Uno di questi personaggi, interpretato dall'attore Christian Bale, era Michael Burry. Professionista molto particolare (nel film va in ufficio con le infradito) e, forse, affetto da sindrome di Asperger, per le sue azioni finanziarie pre-crisi si mise persino contro i propri stessi investitori, i quali valutavano le sue mosse come uno spreco di denaro. I fatti gli diedero ragione: riuscì a guadagnare miliardi di dollari. Alla fine del film, uscito nel 2015, tra le varie annotazioni riguardanti i numerosi personaggi della storia, si legge che Burry investe ancora. Questa volta in acqua. E' del dicembre 2020 la notizia di "acqua quotata in borsa". Alcune fonti, tipo un canale Youtube che descrive abbastanza bene le dinamiche applicate, esprimono entusiasmo e tranquillità.

Altre invece sono di sponda opposta. Poco fiduciose e parecchio critiche. Da cosa partono i sostenitori del libero mercato per esprimere approvazione e tranquillità? Dal fatto che 1) L'acqua è già quotata (anche se non lo era esattamente come "pura acqua") dal 2018, quindi scoprire la questione adesso è indice non solo di scarso interesse reale, ma anche di strumentalizzazione sensazionalistica 2) Che non è tutta l'acqua del mondo ad essere quotata ovviamente, ma nel caso che ha fatto scalpore solo alcuni bacini idrici, cinque per la precisione, della California 3) Che quest'ultima quotazione avviene attraverso i "futures", contratti particolari che garantiscono sicurezza economica e nessun problema per quel che riguarda la speculazione. Ma prendiamo con ordine i vari punti. 1) Il fatto che esistessero già quotazioni riguardo l'acqua non è che renda meno preoccupante la faccenda, parliamo anzi di un percorso studiato e pianificato approfonditamente 2) Il fatto che al momento si parli solo di alcuni bacini idrici non rende la questione meno pericolosa nei suoi sviluppi. Dice solo che siamo all'inizio di un nuovo metodo di guadagno. 3) Il fatto che vengano utilizzati i contratti futures non è per forza di cose rassicurante, nonostante si cerchi di metterli giù come garanzia

di contrasto riguardo le speculazioni. Come mai? Allora, i futures sono contratti in cui ci si accorda sulla vendita futura di un determinato prodotto tra due soggetti, poniamo un produttore/venditore ed un compratore/rivenditore. A seconda di come si prevede l'andamento produttivo, si cerca di ottenere il prezzo migliore per poi avere un guadagno elevato. Può guadagnare di più il produttore/rivenditore oppure il compratore/rivenditore, a seconda sia di come è andata la produzione sia della domanda del prodotto. Secondo gli ottimisti, questo metodo obbliga i contraenti dei futures a trovare un minimo di accordo per un prezzo equo che non getti in ginocchio nessuno dei due. Se però qualcuno ha visto il film natalizio "Una poltrona per due" probabilmente saprà che sono proprio i futures l'arma della vendetta e dell'arricchimento dei due protagonisti, oltre che la causa della rovina totale dei due fratelli imprenditori e carogne. Chiaramente da quel film sono passati decenni e le regole sono un po' cambiate, ma la legge del guadagno sopra ogni cosa no: i futures restano spesso al centro di giri di rivendite ed acquisti che, ricordiamo, nella borsa tendono a fondersi e sovrapporsi tra di loro col fine del guadagno massimo. Una formula che ha portato alla crisi del 2008, per intenderci, le cui conseguenze percepiamo ancora oggi. In definitiva risulta assai poco credibile la storia dei futures come strumento di stabilità e trasparenza. Ma esiste solo la via dell'acqua capitalizzata? Per fortuna no.

In Italia è stato vinto un referendum sull'acqua pubblica, quindi la mentalità dominante parrebbe, almeno a queste latitudini, non essere ancora annebbiata dal guadagno assoluto tramite un elemento vitale. Ma c'è di più: esiste uno Stato che ha avviato un modello anche più deciso di un "semplice" referendum, proprio inerente la gestione pubblica dell'acqua di modo che potesse essere accessibile tutti. Questo Stato è la Bolivia di Evo Morales, che nel 2006 ha istituito il Ministero per l'Acqua, il quale ha poi preso anche la delega all'Ambiente ed ha visto una collaborazione con il nostro Ministero degli Esteri nel 2018. Certo, probabilmente i progetti hanno avuto dei rallentamenti, causati dal golpe di quella minoranza ricca e legata proprio agli interessi colonialisti del Paese (gli USA) che sta cominciando a capitalizzare l'acqua. Ma le ultime elezioni hanno visto la pronta riconferma popolare del "socialismo della Pacha Mama": quindi i lavori del Ministero riprenderanno. Sappiamo però come qui in Italia esista una vasta fetta del capitalismo organizzato che guarda con interesse al modello statunitense. E sappiamo che negli ultimi decenni lo Stato ha ceduto al mercato sempre maggiori porzioni di struttura. Basta guardare la sanità nazionale, come è ridotta. La pandemia che ha colpito il mondo non ha fatto altro che sottolinearlo. Occorre quindi che il Partito Comunista Italiano tragga ispirazione dal modello boliviano, consapevole dell'attuale forte presenza

Quali sono i consigli che popolare nelle decisioni riguardanti l'acqua pubblica anche nel nostro paese; e che organizzi assieme ai comitati civici e ad altre formazioni politiche comuniste ed anticapitaliste un largo fronte di lotta a difesa dell'intoccabilità dell'acqua. Occorre cominciare ad agire d'anticipo. Abbiamo un modello socialista dal quale trarre ispirazione, un modello apprezzato anche da ecologisti non socialisti e "semplici" attivisti per l'acqua. Prepariamodunque la mobilitazione. L'acqua è vita, non profitto.